

11
1977

L'EMIGRATO

italiano

L. 300

RIVISTA MENSILE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI



28 NOVEMBRE 1887

la Congregazione Scalabriniana
da 90 anni al servizio degli emigrati

PSICANALISI

L'emigrato e il suo
complesso d'inferiorità

STRANIERI IN ITALIA

L'Italia paese d'immigrazione:
braccia clandestine

ATTENTI AI GIOVANI

La seconda generazione
alla ribalta in Europa





PIACENZA 28 NOVEMBRE 1887

Un grigio lunedì di novembre, verso mezzogiorno, nella penombra della chiesa di S. Antonino, deserta e a porte chiuse, i primi due missionari scalabriniani fecero la loro consacrazione sulla tomba del martire. Giorno feriale, ora inconsueta, chiesa secondaria e tutto nella più assoluta segretezza. Eppure Scalabrini credeva nella pubblicità. Aveva percorso l'Italia in lungo e largo, spronando ecclesiastici, sfidando politici e aggredendo la distratta opinione pubblica con numerosi scritti e conferenze. Il giorno stesso che darà il saluto ai primi missionari partenti, mobilerà la

cittadinanza di Piacenza, tanto che i nobili della città si contenderanno il privilegio di condurre i missionari alla stazione nella propria carrozza. Perché dunque Scalabrini dà vita alla sua creatura migliore nella solitudine e nella assoluta noncuranza del mondo esterno?

Il Cristo che iniziava il suo ministero nelle acque del Giordano, ebbe un arresto brusco e sconcertante: il Padre l'aveva indicato agli uomini, ma egli invece della strada degli uomini prese quella del deserto. Così Paolo, dopo esser stato chiamato alla fede e all'apostolato, invece di andare a Gerusalemme a prendere il suo posto fra gli apostoli, se ne andò per tre anni nel deserto arabico. Così sarà per tanti altri grandi spiriti che lanceranno nel mondo generazioni di apostoli: sembra proprio che nella solitudine avvenga l'accensione veemente che fa superare quella immane forza d'inerzia che si oppone a ogni lancio di una missione divina.

Se è vero il detto che "si vive come si nasce" (dove il salutare ricorso alle arie natie), l'anniversario di fondazione della Congregazione Scalabriniana dovrebbe essere *commemorato* più che *celebrato*, e al di là di ogni trionfalismo ed esteriorità. Non dovremmo allora preoccuparci di contare noi e le nostre opere; così come ognuno di noi dovrebbe evitare di pavoneggiarsi delle benemeritenze di tutti.

Forse invece è il caso di lasciarsi inquietare e stimolare da un'ipotesi come questa: se anche oggi la Congregazione fosse ridotta a due o tre membri soltanto (tale forse è la dimensione della nostra comunità) e se quindi gli emigrati dovessero contare solo sulla generosa dedizione di un paio di noi? L'ipotesi fu vera 90 anni fa.

EMIGRATO ITALIANO

N° 11 - ANNO LXXIII
NOVEMBRE 1977

Rivista mensile di cronache fatti e problemi di emigrazione a cura dei Missionari Scalabriniani.

Direttore responsabile: Umberto Marin - *Proprietario:* Provincia italiana Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza.

Redazione e amministrazione: Via Torta, 14 - Piacenza - Tel. (0523) 21.901 - Autorizzazione del tribunale di Piacenza N° 284 del 4/11/1977.

sommario

- 2 - *Nota del Direttore: Piacenza 28 novembre 1887*
- 3 - *Confronto con la storia*
- 4 - *L'Emigrato e il suo complesso di inferiorità*
- 7 - *Agli Italiani il compito di guida*
- 11 - *Stranieri in Italia*
- 16 - *La stampa italiana all'estero*
- 19 - *Attenti ai giovani*
- 20 - *Renato Dulbecco: in prima linea nella guerra al cancro*
- 21 - *Perché tanti emigrati italiani divennero campioni di pugilato?*
- 23 - *Scalabriniani d'oltre mare*
- 24 - *Rassegna della stampa*
- 31 - *Asterischi*

Abbonamento annuo:

ordinario L. 4.000
sostenitore L. 6.000

Estero:

ordinario L. 5.000
via aerea L. 8.000

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70
Tipo-Lito ERREGI
Torre Boldone (Bg).

CONFRONTO CON LA STORIA



Così la nostra rivista ricordava allora l'anniversario di fondazione della Congregazione Scalabriniana:

28 novembre 1952: Sessantacinquesimo anniversario della fondazione della Pia Società Scalabriniana.

È un'occasione propizia per risalire col ricordo della fondazione alle origini: c'è tanta riserva di energia celata nella mente e nel cuore di chi ha dato vita ad un'Opera ed è utile ai figli ritornare ad attingervi.

Ma è anche un'occasione per individuare i segni dei tempi e mettere a confronto due epoche e due costumi: quello delle origini e quello in cui viviamo.

L'Opera di assistenza agli emigrati nacque fra il tumulto di quegli esodi disordinati e frequenti di emigranti, che caratterizzò lo scorcio del secolo passato. Ebbe così la nota dell'immediatezza e tutti sentirono che i Missionari Scalabriniani erano una risposta tempestiva a un interrogativo pressante: un rimedio attuale come il bisogno.

L'attualità del bisogno non è perduta; anzi è cresciuta enormemente. Il problema dell'emigrazione è uno dei più urgenti della nazione. Ma c'è qualcosa di nuovo sugli oceani e attraverso i monti: non emigra più chi vuole, ma chi è considerato adatto e meritevole.

Gli stati di immigrazione non vogliono più le masse scaricate dalle stive, ma individui provati e riprovati da una lunga e affaticante serie di esami. E' sotto gli occhi di tutti la umiliante trafila dei nostri aspiranti all'emigrazione in Australia,

che vengono vagliati con una selezione sanitaria e professionale quale non si era vista l'eguale. Per sentirsi rivolgere poi, una volta sbarcati sui lidi australiani, l'ammonimento di non aver diritto all'occupazione e, comunque, alla rivolta, perché l'Australia non intendeva ammettere nel suo territorio operai privi di specializzazione.

In questo nostro tormentato dopoguerra, — scrive un quotidiano — emigrare è divenuto particolarmente difficile: la burocrazia internazionale ha creato schemi e posto condizioni sempre più restrittive. E' giusto però che i pochi che riescono a superare tali complesse e sottili maglie di esami e di selezioni, una volta riconosciuti abili e capaci, possano soddisfare la loro elementare aspirazione al lavoro".

Chiamiamola, questa specializzazione, un bisogno dell'epoca, chiamiamola una mania: è un fatto che dobbiamo fare i conti con essa, perché dobbiamo fare i conti con chi ha la terra a disposizione e con chi manda in Italia le sofisticate Commissioni selettive.

Un altro segno dei tempi ci è offerto dallo studio dei problemi dell'emigrazione dal punto di vista statistico e comparativo. Emigrazione e demografia, emigrazione e quote, emigrazione ed ettari lavorativi. La misura è l'unità, non più la massa e l'unico linguaggio che pare serio è il linguaggio armato di cifre. Chi si commuove più, oggi, alla patetica storia dei poveri emigranti, che ha riempito di lagrime la letteratura per l'infanzia agli inizi del secolo? La tecnica che ha annullato le distanze, ha asciugato anche la vena del pian-

Specializzazione e statistica: segni dei tempi.

Dovranno tenerne conto anche i Missionari degli emigrati. Forse una volta poteva bastare un gran cuore. Ma oggi, in questo mondo che non piange più se non per i propri disastri, ai Missionari è richiesta, accanto alle virtù apostoliche, allo spirito di sacrificio, allo sprezzo del pericolo di cui i primi Padri ci hanno dato sì commoventi esempi, la specializzazione tecnica nel loro apostolato.

50 ANNI FA

La Congregazione usciva da uno dei periodi più oscuri della sua storia. Visite apostoliche e rapporti ufficiali avevano dimostrato l'esistenza di una fiammella viva e ansiosa di espandersi. Due anni prima era stato introdotto il nuovo statuto. Segno e garanzia di questa rinascita fu l'opera di ampliamento e di restauro della Casa Madre di Piacenza.

Così infatti scriveva nell'ottobre 1927 il Superiore Generale Card. G. De Lai:

"La vita della Congregazione Scalabriniana, con l'aiuto di Dio e la corrispondenza dei padri, si svolge tranquilla, operosa e tutta intenta al raggiungimento delle finalità volute dal Ven. Fondatore. Il collegio di Piacenza, dopo i restauri compiuti, è ben degno della Pia Società e può accogliere molti alunni".

Come non pensare alla rinnovata Casa Madre di questi giorni?

TENTATIVO DI PSICANALISI SOCIALE SPICCIOLA

L'EMIGRATO E IL SUO COMPLESSO DI INFERIORITÀ



La storia di Davide e Golia in una Germania thonfia e potente. Le ritorisioni della storia. I valori italiani spesso sepolti e dimenticati. I piccoli sgambetti di ogni giorno e le prospettive di una Europa di domani.

Ieri, quando sottovoce o attraverso le campagne pubblicitarie tipiche di regimi totalitari e pompanti quali erano il nazismo o il fascismo italiano, si parlava della Germania, la si dipingeva come il popolo che può tutto, puro, dalla razza ariana, dotato di un armamento bellico capace di distruggere il mondo intero. Se ne vantava l'organizzazione, l'obbedienza al Führer o allo Stato, la sua disciplina estesa fino all'ultimo cittadino e il marciare cadenzato proprio delle sue divisioni, da quelle corazzate a quelle dell'aria, quasi a prendere in giro un costume radicato di questo popolo.

Oggi, lo shock di un mondo che è uscito dalla seconda guerra mondiale, con il proposito di non sposare più alcuna causa suicida, convinto per un attimo che tutti i popoli sono uguali e che solo la pazzia e la tragedia possono decretare come superiore o come inferiore, è andato via via spegnendosi.

Il governo tedesco, sotto la guida di un Adenauer che aveva tentato di creare la nuova Germania, si era sforzato di imprimere nella mente dei fanciulli biondi che assiepavano i banchi di scuola, l'immagine di un popolo tedesco macchiato di sangue e di vergogna davanti al mondo intero per colpa di un esaltato che per alcuni anni aveva sbraitato da Berlino e sulle tribune di città assiegate di plagiati e ciechi.

E per alcuni anni pensando ai Nibelunghi si aveva dinanzi soltanto il marchio di qualità, accompagnato da quel Made in West Germany, che caratterizzava ogni prodotto. "E' tedesco sai, quelli le fanno bene le cose, non è come qui da noi"... e il mito cresceva, fino a farci bere il vino

zuccherato di colli senza sole, i dolci che sapevano di strutto e magari anche le scarpe degne di giochi senza frontiera, magari impellicciate alla moda degli Alemanni, che scuoiavano un capretto per abbellirsi polpacci e caviglie.

Il mito, si sa, prende sempre corpo. E' un'eterna ricerca dell'uomo, quella di sublimare una realtà e di rifugiarsi, accarezzandola, anche se è ruvida o ti ritrovi poi con un moncherino, perchè quell'agnello o quella sirena si sono rivelati lupo o squalo.

E pensando ancora al povero Konrad Adenauer ci sovviene di quel mito dell'antichità dove la Fenice rinasciva dalle proprie ceneri: la storia non ci ha tramandato se quella fenice era buona o cattiva, era soltanto l'anelito dell'uomo di non voler credere che la morte distrugga e annienti tutto e da qui il duello vita e morte, distruzione e risurrezione.

Nella Germania l'anima della Fenice resta quella di sempre, di un popolo dotatissimo e quindi esposto a tutte le contraddizioni tipiche dell'animo umano. Oggi tuttavia ci sembra di dover sottolineare una tendenza che noi giudichiamo almeno pericolosa.

Il boom economico, il parlare di locomotiva tedesca, di rilancio degli investimenti, di valutazione del marco e di paesi industrializzati riuniti in Club, contro quelli poveracci affidati ad un curatino di oratorio, pongono degli interrogativi che li toccano da vicino.

L'accelerazione produttiva che ha portato la Germania in poco tempo al terzo posto nell'economia mondiale dopo Stati Uniti e Giappone, ha riproposto un tema conosciuto soltanto con l'era industriale: l'emigrazione, almeno nel suo aspetto di massa, di programmazione e di sfruttamento a servizio di capitali e insediamenti industriali.

Emigrazione: In Germania i primi contratti risalgono al 1957, quando le campagne della Baviera



e del Württemberg perdevano i contadini e nessuno si sentiva più accarezzare le tette da latte di queste grasse vacche tedesche. Poi arrivarono i contratti massicci del 1960 con gli uffici di collocamento di Verona e Milano. Visita sommaria, firme a croce, miraggio dell'Eldorado e di guadagni favolosi, propositi di rientro a breve scadenza e i treni del Brennero si riempivano di nuovi deportati, che cantavano o Sole mio, Torna Surriento e Santa Lucia, con qualche coro di Calabrisella o Vidi'na crozza... finchè il confine spegneva lentamente queste voci e gli occhi cominciavano ad ingrandirsi fino a rispecchiare tutta la tristezza e l'ingoto che stava al di là di quel tunnel.

L'EMIGRATO AMMALATO DI COMPLESSO CRONICO DI INFERIORITÀ

Conosciamo le valige di chiunque emigra: sono vecchi cartoni, spaghi che avvolgono e tengono insieme un sacco di cose, quasi un'Italia intera che ci si vorrebbe tirare appresso. Dentro c'è di tutto... e mentre con un certo orgoglio si toglie del provolone o del buon vino fatto in casa, istintivamente si nasconde, man mano che il treno sbuffa sempre più in tedesco, quanto sa di tipicamente italiano: la fantasia, il vociare festoso, quella solidarietà che ci renderebbe un cuneo, l'ospitalità che ti fa offrire dello zibibbo o del Rosso Salento anche ad un cruccio che ti guarda da un angolo del suo scompartimento, ben prenotato e sembra dirti: quanto puzzate mangiatori di spaghetti e di sardelle.

Ci si passa quasi come una parola d'ordine questo mandato: state attenti, questi non ci capiscono, non si deve fare questo, non si deve alzare la voce, la polizia qui è un po' come quella di Hitler, si ecco, forse non proprio così, ma per essere come la nostra dovrebbe avere bisogno al-

meno di una bella spolverata... e così via.

Poi, poi proviamo a fare un'analisi dozzinale dell'emigrato nella sua psicologia del profondo. Lui si sente un poveretto che in fin dei conti ha ricevuto tutto dai tedeschi: il lavoro, una casa fosse pure 'na topaia, i marchi, tutti i mesi, senza andare a giornata, e della scuola, seria, prussiana, selettiva e discriminatoria per i suoi figli. E anche, si si, bisogna dirlo, l'ordine, la pulizia, l'organizzazione, anche se poi nelle loro case non trovi bagni e docce, senza accennare ai bidè che da queste parti sono rigettati anche dalle donne: chissà da dove fanno pipì loro!

E senza accorgerti ti viene istintivo portarti dietro una carta di caramella per un giorno intero, perchè non hai trovato il cestino sottomano, e quando ti togli il fazzoletto ecco che appiccicato ad esso, ti esce un insieme di polvere, di carte variopinte, di mozziconi di sigaretta... ma sempre meglio questo, che imbrattare la strada ai tedeschi.

La loro polizia, i loro ladri, i loro terroristi: ma non c'è paragone con i nostri, ma volete mettere, qui tutto funziona benissimo, qui si può essere certi della loro efficienza e puntualità, proprio come le poste e i treni! Oh, il braccio duro della Germania come metterebbe a posto tante cose in Italia! Le tasse? Gli evasori fiscali, le giungle retributive, il sottobosco governativo, le bustarelle, la disoccupazione?

A qualcuno rischi di far venire il prurito di guardare nel vocabolario il significato di questa terminologia.

Mi perdonerete questo affresco ironico, giornalistico, superficiale ed unilaterale, ma è un genere letterario che si addice a questa rivista e senz'altro ai tedeschi, che ridono il giorno dopo sul lavoro o la notte a letto, di ritorno da teatro o da un party.

D'altronde loro non fanno economia di epiteti

verso i nostri operai. Hanno cominciato con il chiamarli "Gastarbeiter" parola, che conveniamo ci piace tantissimo, significando operaio ospite... ma poi purtroppo l'uso è degenerato e dire Gastarbeiter è sinonimo di straccione, sporco, invadente ecc. Beh, non meravigliatevi troppo, perchè anche in Italia parole simpatiche come uccello, pesce, sega e giù di lì spesso provocano reazioni spiacevoli nel tuo interlocutore.

Da Gastarbeiter sono passati a definirci mangiatori di spaghetti, cui subito si è risposto con divoratori di patate, per compiacerci invece quando il Bild Zeitung affermava innocentemente che i nostri latini mettevano il manico alle bionde tedesche. E volete darci torto anche in questo, quando sappiamo che i rapporti tra uomo e donna, meglio moglie e marito, sono regolati da una tradizione che forse Giulio Cesare descrive nel suo De Bello Gallico? La tradizione suona press'a poco così: la donna è tenuta a dare la sua prestazione d'amore al marito soltanto il mercoledì sera. Di comune accordo si potranno avere degli straordinari, diversamente il rapporto di lavoro verrà interrotto e il tribunale emerterà la sua sentenza.

Ma proviamo ad inoltrarci nelle pieghe dell'animo tedesco. Le vacanze per lui sono sacre, il mare resta l'eterna tentazione e il richiamo profondo di ogni germanico. Quel pazzo, ma anche conoscitore del suo popolo che fu Nietzsche, descriveva il tedesco come un uomo delle caverne, tipo quei pipistrelli che hanno fatto del buio il loro compagno, annidati nelle cavità dove insetti, animalletti e rumori vari senza provenienza precisa ti opprimono come in un incubo. Il richiamo del sole vale come richiamo alla vita, come affermazione di essa. Lo prova la recente campagna degli spaghetti con la P38 dello Spiegel: ha riversato sulle nostre spiagge il 20% in più di teutonici, memori nei loro meandri psicologici di quello che raccontavano i trisnonni, quando le orde dei barbari ritornavano da queste parti, reduci dalle scorribande italiane. Laggiù trovate il sole, tutto il giorno, il vino che riscalda le vene e allietta i nostri cuori tristi e nebulosi, le donne more e le campagne biondegianti. Non a torto un autore in un suo saggio sugli svizzeri li definiva, al tempo delle compagnie di ventura, scorticatori e sverginatori, con quel guazzabuglio del cuore umano che si liberava alle spese di disarmati.

Purtroppo l'emigrato non conosce tutti questi aspetti. Rischia di ritrovarsi in gruppo sui binari della stazione, come scriveva Negrini su Cedom, perchè là si sente in maggioranza, sono tutti stranieri che ingannano il tempo e la solitudine e mantengono un legame sentimentale con quelle targhe che dicono Palermo, Napoli, Roma, Atene, Istanbul o Belgrado. Il giorno della rivincita viene sempre rimandato, come in una guerra impari, di trincea, sperando che quelli di là se ne vadano o restino vittime del terremoto. Nel frattempo ci si consola, quando si può, con gli incontri sportivi che fanno divampare rancori sepolti sotto la cenere, e la bandiera italiana diventa il simbolo di inermi che sventolano i loro stracci davanti ai panzer.

Ed ecco ripetersi la storia di Davide e Golia:

questi aveva tutte le carte per vincere, era trionfo della sua potenza, temuto dagli avversari, invidiato dagli stessi compagni, poteva permettersi il lusso di sfottere.

Davide intanto rincorreva le pecore sui monti, ignaro di avere a portata di mano l'elmo di generale e domani lo scettro di re.

Il paragone non ci soddisfa perchè è in chiave militaresca e ne siamo alieni, ma passi per la sua esagerazione. Nell'emigrazione vi è ancora spazio per quei valori che definiscono l'uomo e possono costruire una società di persone e non di robot. Siamo ben lontani dall'amara constatazione di quel filosofo francese deportato in campo di concentramento nazista durante la seconda guerra mondiale: "Per i tedeschi il lavoro non è affatto una condanna che pesa sull'umanità, ma bensì una ragione di vivere". E giustamente un pugliese affermava che tu potrai parlare con un tedesco dopo che ha lavorato e si è portato una bionda birra appresso. Il loro terrorismo, come stanno indicando questi ultimi tempi, ha l'organizzazione fredda e determinata dello stesso popolo da cui nasce la disciplina; l'anarchia, esportata nel secolo scorso in tutto il mondo, trae le sue radici da una società borghese e quindi contraddittoria. L'assuefazione al benessere, la resistenza a considerare il nazismo come un capitolo di morte nella storia tedesca, la riaffermazione dell'industria bellica, l'inasprimento dei processi politici, la politica economica al di sopra di tutto, ci lasciano perplessi. La Germania è al suo tramonto? Si è scritto sul "Tramonto degli dei" e se ne è fatto anche un film... ma allora non vi è speranza per l'umanità?

Crediamo sia questa la dimensione che l'emigrazione deve riscoprire sui Baustellen, nelle fonderie, sulle strade o nelle fabbriche di questa macchina che risponde al nome di Germania.

La sfida dei lilippuziani è appena cominciata: è un po' la storia dei 7 nani che riportano in vita la primavera. E' come un appuntamento che non si deve perdere, perchè l'Italia sa fare scioperi anche per la casa, per l'istruzione, per il controllo bancario sugli investimenti, per solidarietà con tragedie umane o violazioni di diritti della persona. Il napoletano sa bucarsi una tasca per darti le ultime mille lire rimastegli, perchè sa che domani il sole sorge un'altra volta. E il siciliano ti presta anche la sua camera matrimoniale, se sei un ospite di passaggio, mentre il calabrese ti sussurra dopo un torto, di cui tu abbia riconosciuto lo sbaglio, che lui la faccia se l'è lavata (ti ha perdonato)... non invidiamo l'erba più verde del vicino scambiando la paglia per quadrifoglio, solo perchè portiamo occhiali inspessiti di verde.

L'Europa senza frontiere e senza barriere sta bussando alle porte. La seconda generazione di questi primi coraggiosi sta guardandosi attorno e si sente su un trampolino di lancio. Perchè non potrebbe avverarsi la profezia della Bibbia, che parla di cieli e terre nuove?

AGLI ITALIANI IL COMPITO DI GUIDA

nel denunciare e nell'osteggiare
l'anticomunitaria e anticristiana
politica immigratoria francese



Il 29 giugno 1977, su iniziativa del CIEMM (Centre d'Informations et d'Etudes sur les Migrations Méditerranéennes) ha avuto luogo a Parigi un incontro tra Missionari per gli emigrati italiani, la cui risonanza non è diminuita nel periodo delle vacanze. Lo scopo era di esaminare con attenzione critica i provvedimenti in materia di immigrazione adottati in Francia negli ultimi tempi, tutti di carattere restrittivo. Basti ricordarne i più significativi: chiusura dell'immigrazione (luglio 1974); controllo della polizia sui lavoratori immigrati dal Terzo Mondo (circolare Dijoud-Puniatowski dell'ottobre 1974 sugli immigrati dall'Africa Nera); controllo sugli immigrati disoccupati e loro rimpatrio (circolari Metais e Fournier del 1975 e 1976); progetto per il rimpatrio "volontario" di 300.000 immigrati mediante la concessione di una erogazione una tantum di 10.000 Frf. pro-capite, cui dovrebbe corrispondere l'impegno di rimpatriare unitamente a tutta la famiglia e a non rientrare più in Francia; smantellamento dell'Associazione per l'Insegnamento agli Emigrati - A.E.E. ed evidente riduzione delle attività culturali in favore degli immigrati; ecc. ecc. e tra questi eccetera c'è l'aggravamento delle misure restrittive messo in atto il 1 ottobre seguente: sospesa l'immigrazione dei familiari dei lavoratori stranieri già residenti in Francia; concessione del permesso di lavoro solo ai profughi politici e ai congiunti francesi; l'"aiuto al ritorno" esteso dai disoccupati a tutti gli immigrati salariati in Francia da almeno cinque anni.

L'incontro ha confermato l'esigenza di un attento esame della situazione e delle sue implicazioni di ordine umano e sociale, nonchè la considerazione che gli immigrati italiani pur non direttamente colpiti, almeno per ora, si debbono sentire coinvolti nella questione in nome della solidarietà e, per i cristiani, del comandamento dell'Amore.

Va rilevato che ciò è particolarmente importante in questo periodo di grave disagio per la "nuova" immigrazione, che offre un nuovo ruolo a quella "classica".

La problematica relativa può essere difficilmente compresa senza un excursus storico, sia pure molto rapido, con speciale attenzione alla componente italiana che vi ha avuto un peso fondamentale.

Quella in Francia è una delle più "vecchie" correnti migratorie: già il censimento francese del 1851 segnalava la presenza di 63.307 italiani, che trenta anni dopo erano saliti a 240.000.

Nel venticinquennio 1876-1900 il movimento italiano verso quel Paese ebbe netta prevalenza rispetto alle altre destinazioni europee: in totale quasi 818.000 espatriati su 2.445.000, vale a dire poco meno di un terzo. Si trattava, in media, di quasi 33.000 unità l'anno, con punte di oltre 50.000 nel biennio 1881-82.

Le direttrici preferite erano due: quella **alpina** (Savoia, Isère, Rodano) e quella **litoranea** (Alpi Marittime, Var, Bocche del Rodano). Il solo distretto di Marsiglia raccoglieva la metà del movimento. Si trattava di un'emigrazione **di vicinato**: l'unica zona lontana era quella parigina, che nel censimento del 1886 registrava la presenza di

50.000 italiani, in prevalenza settentrionali delle province di Torino, Novara e Piacenza.

Fu quest'ultima comunità italiana a richiamare per prima (1879) l'attenzione del Vescovo di Piacenza, Mons. G.B. Scalabrini, sulla necessità di destinare una chiesa all'assistenza spirituale di quei nostri connazionali. Tuttavia la Costituzione delle Missioni per gli emigrati italiani cominciò a svilupparsi soltanto all'inizio del '900, dopo la visita di un altro Vescovo, quello di Cremona, Mons. Bonomelli, alle maggiori concentrazioni di emigrati italiani in Francia e con la fondazione dell'Opera di assistenza agli emigrati italiani (1900), promossa dallo stesso Mons. Bonomelli.

Nei successivi venticinque anni (1900-1925) l'emigrazione italiana in Francia si accrebbe notevolmente, sia in cifre assolute che in rapporto al movimento con tutta l'Europa. In questo periodo si trasferirono in quel Paese quasi 1.900.000 italiani (il 39% del nostro movimento in Europa) con una media di 76.000 unità l'anno, salita a 150.000 nel quinquennio 1920-25 con il massimo di 202.000 nel 1924 contro il minimo di 17.000 del 1918 (la prima guerra mondiale ridusse drasticamente, come è evidente, l'emigrazione). Alle vecchie direttrici del movimento si aggiunsero quelle della Lorena e dei dipartimenti agricoli del Sud-Ovest.

In questo quarto di secolo si sviluppa in Francia una fitta rete di centri assistenziali e viene

fondato il settimanale cattolico italiano "IL CORRIERE", il quale costituisce oggi una fonte insostituibile per ricostruire la storia della nostra emigrazione e delle nostre Missioni dal 1926 al 1944.

Nel quindicennio 1926-1940, e cioè fino alla seconda guerra mondiale, l'emigrazione italiana diminuisce sensibilmente ovunque, per le note ragioni: per la Francia la media annua cala al 60%, dato che per altre destinazioni la riduzione fu molto più elevata).

Ciò non portò peraltro ad una diminuzione dell'attività delle Missioni, perchè se si era ridotto il flusso degli immigrati, la consistenza della collettività italiana aumentava gradualmente, con ritmo alterno. Alla fine del 1936 si contavano 23 Missioni con 28 missionari e numerose opere di assistenza sociale per gli italiani (orfanotrofi, asili, doposcuola, ospizi, ambulatori, ecc. ecc.) fondate e dirette da religiose italiane: ve ne erano impegnate più di 100!

Il lavoro missionario fu particolarmente duro in questo periodo tanto più che non era facile districarsi per resistere alle suggestioni ideologiche ed alle pressioni politiche dei Consolati.

Dopo la guerra, nel 1946, la nostra emigrazione in Francia riprende con ritmo sostenuto e nel 1957 raggiunge la cifra di 115 mila espatriati, che rappresenta il massimo. Dal 1958, infatti, il nostro movimento comincia a contrarsi e dal 1969 si mantiene costantemente al di sotto dei 10.000 e-

LO STATUTO DEL LAVORATORE MIGRANTE IN EUROPA QUALCOSA, NON ABBASTANZA

Entro questo novembre dovrà essere ratificata dai 19 stati membri del Consiglio d'Europa la Convenzione che stabilisce lo statuto giuridico del lavoratore migrante, adottata nel maggio scorso dal Consiglio dei Ministri.

L'accordo considera la posizione del lavoratore migrante nelle tre fasi fondamentali della sua esperienza: la partenza, il soggiorno nel paese di accogliimento, il rientro nel paese di origine.

E' notevole il fatto che alcuni articoli della Convenzione non potranno restare a livello di "raccomandazioni" ma dovranno essere d'obbligo ratificati e senza espressione di riserve diverse da

quelle previste dal testo. Si riportano brevemente questi punti importanti.

■ **RIUNIONE DELLA FAMIGLIA** - Dopo un tempo di attesa che non può superare i 12 mesi il lavoratore ha diritto ad avere con sé il coniuge ed i figli nel paese di accogliimento.

Limiti: Il diritto può essere temporaneamente soppresso da uno Stato contraente per particolari motivi di politica interna. Può essere richiesta al lavoratore la prova di un reddito minimo. Il lavoratore deve disporre di un alloggio per la famiglia. Non sono considerati come aventi diritto alla riunione i figli maggiorenni e quelli sposati.

■ **DIRITTO DI MUTARE DATORE E LUOGO DI LAVORO** - Dopo un anno il lavoratore non è più tenuto a prestare la sua opera nei termini previsti dal permesso di lavoro inizialmente concesso. Non vi sono limiti precisi, salvo che la convenzione non prevede espressamente il diritto a cambiare anche genere di lavoro.

■ **DIRITTO DI RICORSO CONTRO IL RITIRO DEL PERMESSO DI SOGGIORNO** - Il diritto è previsto in sede giudiziaria ed amministrativa, temperando così la completa discrezionalità che oggi caratterizza quasi dovunque la materia.

■ **DIRITTO A RIMANERE NEL PAESE DI ACCOGLIMENTO** per un certo periodo mai inferiore a cinque mesi, in caso di perdita non volontaria del posto di lavoro.

Limiti: ove non venga più versata la indennità di disoccupazione il diritto viene a cadere.

spatriati l'anno. In trentuno anni (1946-66) sono espatriati in quel Paese quasi 1.050.000 nostri connazionali (in tutta questa nota non si è parlato, per ovvi motivi, di rimpatriati, la cui incidenza è tutt'altro che trascurabile) su più di 5.050.000 in tutta l'Europa (21%).

Il carattere familiare, di continuità e di omogeneità del flusso migratorio italiano, durato più di un secolo, nonché il suo recente declino si scontrano frontalmente con le profonde trasformazioni registrate in Francia nella "nuova immigrazione" degli ultimi vent'anni, nella quale le provenienze degli immigrati sono diventate sempre più "lontane" sia geograficamente che culturalmente.

Nel censimento francese del 1975 su di un totale di 3.442.000 stranieri, gli Italiani erano 462.000 e figuravano al quarto posto, dopo i portoghesi (758.000), gli algerini (710.000), gli spagnoli (497.000); erano seguiti dai marocchini (260.000) e dai tunisini (139.000). Va notato che queste cifre, soprattutto per quanto concerne i non italiani, sono inferiori alla realtà. E ciò a causa del grande numero dei "clandestini" va detto che le cifre fornite dal Ministero dell'Interno Francese sul numero degli stranieri, vittime di sfruttamenti ed abusi di ogni genere, giunti nel Paese attraverso quella **immigrazione selvaggia**, che soltanto la grave crisi economica iniziata nel '73 è riuscita a fermare.

Anche per gli italiani le differenze non sono, però, trascurabili: secondo i dati delle Prefetture francesi quelli ancora in possesso della nostra cittadinanza sarebbero 562.800 (circa 727 mila, compresi quelli con doppia cittadinanza, secondo la nostra Ambasciata e IL MAE).

Dal 1945 ad oggi il numero delle Missioni è salito da 23 a 40 e quello dei missionari da 28 a 57, in parte per lo sviluppo di nuove direttrici geografiche della nostra emigrazione ed in parte per la necessità di organizzare meglio l'azione socio-pastorale nelle zone di vecchia installazione. Lo sviluppo è stato non soltanto quantitativo, ma anche qualitativo. Dopo la metà degli Anni '60, le Missioni — superando i pur meritori, per l'epoca in cui sorsero, schemi di azione basati su funzioni suppletive di carattere assistenziale — si sono orientate verso un tipo di pastorale più inserita nei movimenti apostolici locali, approfondendo il dialogo con la Chiesa locale francese sui compiti che vengono imposti dalla nuova situazione dell'immigrazione.

Oggi si profila soprattutto in Francia un possibile compito di "guida" degli italiani nei riguardi dei nuovi immigrati: lo possono, essendo ormai integrati più di altri gruppi; lo dovrebbero per la loro qualità di cittadini europei e comunitari.

■ **DIRITTO AD ALTRO POSTO DI LAVORO IN CASO DI PERDITA INVOLONTARIA DI QUELLO ORIGINARIAMENTE TENUTO** - Il paese di accoglimento si impegna a favorire la rieducazione e la riconversione professionale del lavoratore e a facilitare così il suo impiego in una nuova attività lavorativa. Da questo si potrebbe dedurre per analogia il diritto anche a mutare genere di lavoro dopo un anno di residenza.

Limiti: le norme vigenti in materia nello stato di accoglimento e le effettive possibilità locali.

■ **DIRITTO DI TRASFERIMENTO DEI RISPARMI NEL PAESE DI ORIGINE** - Il diritto viene previsto per la totalità o per parte dei risparmi e secondo le modalità fissate dal paese ospitante.

■ **EGUAGLIANZA CON I CITTADINI DELLO STATO DI FRONTE ALLA AUTORITÀ GIUDIZIARIA.**

Limiti: La esistenza di conflitti non superabili con le leggi locali.

■ **EGUAGLIANZA CON I CITTADINI DEL PAESE DI ACCOGLIMENTO IN MATERIA DI CONDIZIONI DI LAVORO** - Non vi sono limiti ma non ha valore obbligatorio la parità sul piano sindacale.

■ **EGUAGLIANZA NEI CONFRONTI DEI CITTADINI DEL PAESE DI ACCOGLIMENTO IN MATERIA DI PREVENZIONE DEGLI INCIDENTI E DI MALATTIE PROFESSIONALI** - Non vi sono limiti salvo un richiamo alla particolarità delle situazioni.

■ **FACILITAZIONI IN MATERIA AMMINISTRATIVA** - Il rilascio di documenti al lavoratore migrante è previsto "nei termini più brevi, a titolo gratuito o dietro versamento di somma che non vada oltre il loro costo amministrativo". Nessun limite.

La Convenzione nel complesso non appare così liberale come si presentava nel programma della Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa del 1971. Il gioco delle "riserve" tende ancora a svuotare di significato molte norme, in quanto a seguito della enunciazione più o meno altisonante di un principio si trova quasi sempre che la pratica attuazione del principio stesso è rimessa al "giudizio" delle parti contraenti, tenuto conto delle "situazioni particolari", "nei limiti del possibile", ed ove "non ostino leggi interne dello stato ospitante".

A Strasburgo si vede la Convenzione come un primo stadio nella adozione di misure aderenti ai principi della Convenzione Europea sui diritti dell'uomo. Sia pure, ma se per il secondo stadio si dovranno aspettare altri dieci anni e poi altri dieci perchè ci si avvicini un po' di più all'obiettivo, questo statuto sarà come la fabbrica di San Pietro. Speriamo che dopo la ratifica del "primo stadio" la applicazione delle norme faccia sorgere subito una tale montagna di problemi che Strasburgo sia subito costretta a perfezionare la sua opera eliminando quei limiti che rendono le norme stesse praticamente di scarsa efficienza.



Piazza S. Giovanni dopo la manifestazione dei lavoratori del 1° maggio. Ma il mondo del lavoro in Italia si rende conto della situazione in cui versano tanti stranieri, costretti al margine della società italiana?

STRANIERI IN ITALIA

A) GENTE DEL TERZO MONDO CHE SFRUTTAMENTO ED EMARGINAZIONE RIDUCONO AL RANGO DI QUARTO MONDO

Al 3° Congresso dei Lavoratori Emigrati in Europa (Torino 28-29 maggio 1977) l'Italia si è trovata per la prima volta al banco degli imputati. Si è visto che anche noi abbiamo le nostre eredità "imperiali" e rappresentiamo una mitica madrepatria per le popolazioni di alcune aree del terzo mondo.

Anche noi, come Stati Uniti e Gran Bretagna, stiamo permettendo che ondate immigratorie dall'Africa sedimentino in ghetti rafforzando intorno alle grandi città la pressione della miseria senza peraltro essere accettate fra i miseri: il disoccupato siciliano o sardo in una bidonville di Roma rivendica una propria identità nei confronti della gente di colore con la stessa durezza dei ricchi teen-agers della Balduina.

Stampa e televisione hanno incominciato a portare in evidenza il problema. Due servizi televisivi, "Ragazze africane in Italia: lavoro o sfruttamento" (30.9.77) e "Braccia clandestine" (1.10.77) hanno fornito dati significativi. Padre F. Milni è intervenuto sul tema alla "Settimana Scalabriniana Europea (Piacenza 26-30.9.77) di cui si dà cronaca a parte.

Vanno emergendo le grandi linee della situazione. Giovani di entrambi i sessi dal terzo mondo arrivano in Italia a rendere più numerosa la fascia sociale di quegli emarginati di cui "Le Monde" dice che abitano i sobborghi della storia". Quarto Mondo: i ghetti dei negri e dei portoricani alla periferia di New York, i ghetti di eritrei o di egiziani a Milano. Provengono soprattutto dalle ex colonie italiane, Eritrea, Somalia, Etiopia, spinti non solo dalla guerra e dalla violenza dei vari movimenti di assestamento della struttura sociale, ma anche da questo miraggio di una patria, che per alcuni (come per gli Eritrei che sono ridotti in realtà allo stato di apolidi) non costituisce neppure più una alternativa ma l'unica possibilità di affermazione di una identità.

A volte sono giovanissimi, sempre al di sotto dei trent'anni. Il distacco dalla terra di origine è totale, essi sono in posizione nettamente opposta a quella degli italiani che emigrano: non vanno in cerca di lavoro ma decisamente in cerca di una società che li accolga definitivamente; sono privi di qualsiasi protezione consolare. In pratica tutti sono dei profughi, benché solo una parte di essi ne rivendichi la qualifica, collegando le vicende personali alla breve vicenda del colonialismo italiano. Molti entrano in Italia come turisti, venendo anche dal Sudan, dal Madagascar, dalle isole Seychelles, per cercare poi subito un permesso di lavoro. Qualche volta, in relazione a rapporti stabiliti in Africa con turisti italiani, vengono "chiamati", normalmente per lavoro domestico, e spesso dietro la chiamata si nasconde un impiego chimerico o un progetto di sfruttamento preciso, a volte a livello di prostituzione.

Non sono le ragazze soltanto ad avere la nota caratteristica di quasi tutti i giovani africani, cioè una istintiva dirittura morale, più sentita in quelli di educazione cattolica tradizionale, ma sono ovviamente le ragazze che rischiano di più appena entrate nel giro dello sfruttamento pianificato.

Inserite nel campo del lavoro domestico attraverso le vie più diverse, sono spesso denunciate come lavoratrici ad orario ridotto, laddove invece sono legate a tempo pieno alle famiglie che le accolgono e di cui costituiscono spesso — per uno snobismo di bassa lega — una specie di ornamento, un segno di livello sociale come una certa automobile o la villetta da Anzio. Non godono di assicurazioni sociali e quindi in caso di malattia possono trovarsi da un giorno all'altro a dover entrare nelle file della prostituzione per sopravvivere, specie quelle che sono in posizione irregolare non avendo permesso di soggiorno. Questa situazione difficile, quasi drammatica in alcune città, è determinata però dallo sfruttamento, non da vera e propria mancanza di lavoro, almeno a livello non qualificato.

Per gli uomini è il lavoro che manca, come del resto manca per gli italiani, e perciò c'è la sopravvivenza attraverso l'aiuto di associazioni religiose come i Cappuccini di Viale Piave a Milano o la "Stella Maris" degli Scalabriniani a Genova; c'è l'avventura occasionale di lavori di facchinaggio o la vendita di ingenui oggetti di artigianato agli angoli delle vie; qualche volta (la richiesta di uomini è limitata) la possibilità di lavoro domestico. Fa meraviglia che non siano entrati in forza nella malavita. Forse anche lì sono stati respinti...

A lato di questi dati sulla mancanza di lavoro si hanno poi alcune segnalazioni stupefacenti, come quelle emergenti da una recentissima inchiesta di "Il Mondo" (n. 40 del 5.10.77) Avevamo a luglio in Italia più di un milione e mezzo di disoccupati. Dati ufficiali che certo non considerano gli stranieri, specie quelli del terzo mondo. Eppure pare che la Fiat di Modena abbia assunto per le fonderie cinquanta operai egiziani, che a Reggio Emilia le officine Gallinari abbiano chiamato duecento operai turchi per il lavoro ai forni...

Le cause di queste apparenti contraddizioni sono numerose e complesse. Una delle cause evi-

denti è quella della mancanza di personale specializzato in alcuni campi a lato del rifiuto da parte dei disoccupati italiani di attività lavorative non qualificate, mal retribuite e prive di ogni peso sociale. Vengono lasciate così in questa o quella zona aree scoperte nel campo della richiesta della forza-lavoro, e naturalmente subito vi si inseriscono i lavoratori che sono ancora più in basso, quelli del "Quarto Mondo". Questo lasciare a questa categoria di emarginati certi lavori è il fenomeno tipico che si è verificato in tutte le grandi città "bianche" ed ha costituito la base su cui si è sviluppato il razzismo. Così il sospetto con il quale si considera ogni tentativo degli eritrei o degli egiziani di Milano di organizzarsi in posizioni associative non è puramente una reazione da parte dello sfruttamento organizzato al fine di non farsi sfuggire la "materia prima uomo". La madre di famiglia della media borghesia romana che può "permettersi la somala" grazie allo stipendio di fame di cui la ragazza si accontenta, non solo cerca di impedire che essa venga a contatto con le associazioni delle lavoratrici domestiche per non trovarsi confrontata con una richiesta di aumento di salario o di versamento di contributi, ma considera con genuino stupore una rivendicazione eventuale di equa paga o diritti sindacali. **Questo stupore, sintomo di un analfabetismo culturale di fondo, è la radice del razzismo, quella da cui si può sviluppare l'odio se la presenza dei lavoratori di colore diventa numericamente importante così da essere sentita come una forza competitiva nel campo del lavoro.** E ciò fatalmente avviene dal momento in cui i lavoratori bianchi della grande città lasciano con movimento coordinato le posizioni di lavoro dei gradini più bassi della scala sociale. Saranno costretti a ritrarsi sempre più, trascinati dalla pretesa di rivendicare una loro utopica "dignità" e quel movimento che all'inizio era solo la voglia di sfuggire ad una paga misera e ad uno sforzo fisico terribile diventa volontà di mantenersi lontani da chi ha occupato i posti rifiutati. Così ci saranno sempre più posti-lavoro rifiutati e sempre più "gente di colore" pronta ad occuparli; la divisione diventerà sempre più netta e si incomincerà a vedere come una minaccia quella crescita che si è incominciata a provocare nel momento stesso in cui si sono sdegnosamente lasciati alle "faccie bruciate" certi lavori e si sono rivendicati a sé altri.

La madre di famiglia non si rende conto di questo processo, nonostante abbia magari fatto il liceo, più di quanto se ne renda conto l'operaio immigrato a Milano dal Sud: al fondo del suo stupore di fronte alla "pretese" della piccola somala galleggiano insieme riferimenti biblici male intesi, ricordi de "Il libro della giungla" e un po' di Darwin mal digerito. La donna non si sente razzista. Non esiste razzismo nella opinione pubblica in Italia. Non ancora.

E' necessario che si agisca al più presto al fine di ottenere per tutti gli stranieri immigrati e massime per quelli di colore una legislazione che impedisca lo sfruttamento, sgretoli i ghetti, formi una piattaforma di incontro fra

tutti i lavoratori, che siano nati a Monza o a Gibuti, argini subito il fenomeno del cui inizio non molti si sono resi conti, argini l'orribile cancro della discriminazione razziale.

B) E QUELLI CHE VERAMENTE SONO STUDENTI?

Si parla ormai chiaramente di mettere un freno alla immatricolazione presso le nostre università degli studenti stranieri. La legge è al momento estremamente permissiva, come per gli studenti italiani; si preoccupa solo del valore dei titoli base di studio conseguiti all'estero e di una certa conoscenza dell'italiano.

La ammissione nelle università sempre più affollate di un numero crescente di studenti stranieri ha provocato grida di allarme a livello di rettorati, una certa somma di interventi del Ministero degli Affari Esteri e di quello della Pubblica Istruzione, la proposta addirittura di un blocco totale delle iscrizioni per gli stranieri e naturalmente la contro-reazione di chi giustamente sottolinea che i mali della università italiana sono tali e tanti che invocare il problema degli stranieri a giustificazione, sia pure parzialissima, di alcuni di essi è una operazione farisaica intesa a coprire voglie discriminatorie.

Gli studenti stranieri, specie quelli provenienti da paesi in via di sviluppo, dove non esistono certi corsi di laurea, hanno un diritto alla istruzione che ha radice nel complesso dei diritti dell'uomo, quello stesso diritto che gli italiani emigrati all'estero giustamente chiedono sia tutelato sia da parte delle autorità del proprio paese sia da parte delle autorità del paese di accogliimento.

Quello che ci vuole è una legge che definisca tutti gli aspetti del problema, che — inserita magari in un sistema generale di difesa dei diritti degli stranieri immigrati — permetta di assicurare ai giovani dell'America Latina o del Terzo Mondo il diritto allo studio nel nostro paese insieme bilanciando le presenze nelle varie università. Va ricordato che quello che distingue la posizione dello studente straniero da quella dello studente italiano è che il secondo è normalmente condizionato nella sua scelta dell'Ateneo dalla appartenenza ad un nucleo familiare insediato stabilmente in un habitat, laddove lo straniero in genere è libero di porre la sua residenza dove gli aggrada.

Esaminare la situazione sotto questo profilo permetterebbe la adozione di misure limitative prive però di valore discriminatorio, ed eliminerebbe — alleggerendo la pressione su alcuni centri universitari — un motivo di contrasto che potrebbe divenire il punto focale intorno al quale potrebbe agglutinarsi (favorito da gruppi studenteschi di estrema destra) un movimento di dichiarata ostilità nei confronti degli stranieri.

C) E SPOLETO...

Nella scorsa estate Il Festival di Spoleto ha compiuto vent'anni. Il compositore Giancarlo Menotti era in quei giorni reduce da Charleston dove



Festival dei Due Mondi a Spoleto.

si era tenuta la edizione americana del "Festival dei due Mondi". Perché Charleston dopo Spoleto, o — si potrebbe dire — Charleston in contrapposizione a Spoleto?

Perché non solo costa, ma confronta gli stranieri con una situazione alberghiera assai relativamente migliorata rispetto ai primi anni della iniziativa. Spoleto è una cittadina deliziosa, gli abitanti sono estremamente fieri di Giancarlo Menotti e del Festival, ma resta il fatto che gli alberghi sono pochi, e dopo una serata felice in piazza bisogna pure andare a dormire da qualche parte. Non tutti hanno voglia di affrontare un prato nel sacco a pelo.

Lo stato italiano ha concesso alcuni contributi, qualcosa ha fatto la Regione, ma tutto questo non è ancora sufficiente per mantenere la iniziativa al livello auspicato, per rispondere alla aspettativa sia degli italiani che degli stranieri. Perché gli stranieri guardano a Spoleto con enorme interesse e Spoleto è divenuta una specie di bandiera per la integrazione delle culture.

Non importa oggi fare calcoli su quanto si vede a Spoleto di italiano o europeo e quanto viene dall'America o dal terzo mondo. Quello che conta è che dall'inizio l'accento è stato posto sulla presenza di gente dello spettacolo proveniente da ogni paese, e gente di ogni colore. Se si pensa che questa è stata la impostazione che Menotti ha dato fin dal 1957 si può comprendere come Spoleto rappresenti un punto di incontro non solo sul piano culturale ma anche sul piano sociologico di valore enorme.

Un punto di incontro a cui gli studenti stranieri in Italia guardano con enorme interesse, a cui guardano da tempo gli uomini di cultura di tutto il mondo: che non si perda la iniziativa nel gioco della ricerca delle contribuzioni statali, che il Festival dei Due Mondi diventi sempre più un incontro vero fra gente di ogni colore, uno scambio di culture.

IMMIGRAZIONE E SFRUTTAMENTO DI ISIDORE J. BAPTISTA RUKIRA presidente del segretario UCSEI

L'Italia è un paese di emigrazione di mano d'opera, ma è anche un paese di immigrazione di studenti e lavoratori dei paesi terzomondiali in genere e da paesi africani in particolare. Questa immigrazione è attualmente dell'ordine di circa 200 mila persone di cui 50 mila sono studenti. Il rimanente 150 mila circa sono lavoratori che si ripartiscono in varie categorie addette a lavori simili: commercio (vendita di tappeti, di oggetti d'arte), lavori di aiuto bar, ristoranti, garage, lavori di aiuto presso famiglie benestanti: cucina, custodia, giardinaggio, lavori domestici vari. Questa ultima categoria conta 50 mila persone, note sotto la denominazione di *Colf*: collaboratrici familiari.

In Italia, a causa di una legge non scritta ma rigorosamente applicata, è estremamente difficile che gli stranieri ottengano il lavoro attraverso le vie legali e quindi regolarmente coperte da garanzie contro la violazione di diritti umani e sociali. Il risultato di questa grave carenza è lo sfruttamento quasi schiavistico a cui sono sottoposti i lavoratori stranieri in genere e le *Colf* in particolare.

Perché allora vengono? Vengono perché spinti, come ogni emigrante di questo mondo, (e l'Italia è il primo paese che può testimoniare questa speranza per i suoi emigrati) dalla speranza di trovare un lavoro decente che permetta di guadagnarsi onestamente la vita, di migliorare la propria situazione materiale, di arricchirsi moralmente di allargare il proprio orizzonte di rapporti umani, di conoscenza e di cultura. Insomma tutti i migranti, quindi anche gli studenti e i lavoratori stranieri in Italia, sono venuti nella convinzione che ci fosse spazio per ricevere ma anche per dare, cioè per lo scambio arricchente da individuo e individuo, da comunità a comunità, da popolo immigrato a popolo immigrato a popolo ospitante e viceversa.

Qual è la risposta a questa speranza? La risposta è assolutamente negativa. Fin dal primo impatto con la nuova realtà, quella della società occidentale ed in specie italiana, si rimane delusi dalla mancanza di spirito di elementare solidarietà umana. In un mondo dove quello che conta non è il cuore ma è il portafoglio e dove impera non la forza dell'amore ma la quantità di denaro, lo straniero sbatte la testa contro il problema dell'accoglienza, dell'ospitalità, del trovare il modo di orientarsi; egli corre già fin dal primo giorno il rischio di morire di freddo e persino di fame. Insomma, subito egli si trova ad affrontare la condizione dell'emarginazione.

Quando trova lavoro, egli si trova privo di difesa contro lo sfruttamento. Mal pagati, assunti senza garanzia di assicurazione sociale e di pensione, sottoposti ad un massacrante orario di lavoro, continuamente tormentati dal ricatto di essere da un momento all'altro licenziati e persino rimandati a casa senza avere realizzato la speranza, i lavoratori stranieri ed in particolare le Colf subiscono la più grave delle ingiustizie: quella dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, in un mondo come quello italiano dove non ci si aspetta o comunque non si sospetta un tale maltrattamento. La società civile dovrebbe intervenire con leggi e strutture adeguate. La carenza di queste leggi e l'inesistenza di strutture sociali per l'accoglienza, l'ospitalità, l'orientamento e l'assistenza morale e materiale crea il vuoto in cui vengono a cadere gli stranieri, lasciati in questo modo ad ogni arbitrio.

Questa mancanza inoltre incide pesantemente sul settore dello scambio umano e culturale fra gli stranieri e la comunità ospitante. Ad esempio, una delle esigenze umane e sociali e quindi uno dei momenti culturali più significativi è la celebrazione di matrimoni sia fra stranieri dello stesso paese, sia fra stranieri di diversi paesi. A Roma, ogni settimana celebriamo in media un matrimonio fra cittadini africani. E' estremamente difficile trovare un centro disposto a concedere lo spazio per questa manifestazione popolare: la gente è ostile verso queste espressioni culturali. Più volte noi, dirigenti dell'UCSEI, siamo stati denunciati per avere ospitato queste manifestazioni. Molte volte, sia presso i centri dell'UCSEI sia presso altri Centri, queste manifestazioni sono state interrotte ed i partecipanti sgomberati e dispersi su richiesta e denunce della gente romana circostante, intollerante verso culture diverse. Questo fu uno dei motivi per cui è stata imposta più di un anno fa la chiusura del Centro Internazionale dell'UCSEI.

Nel nostro promemoria al Comune di Roma nel dicembre 1976 e nel corso dell'incontro tra la rappresentanza degli stranieri ed il sindaco Argan il 15 febbraio scorso, abbiamo sottolineato l'esigenza che l'amministrazione capitolina si disponga a dare la sua preziosa ed indispensabile collaborazione alla ricerca di auspiccate soluzioni alla problematica umana, sociale e culturale della Comunità straniera residente nella Città Eterna. Questo medesimo appello lo indirizziamo a tutta la Repubblica Italiana sottolineando che: "siamo venuti da voi come stranieri, desideriamo vivere da voi come cittadini, auspichiamo ritornare da noi come Amici di questo amato popolo italiano che ci accoglie tra i suoi figli".

B) Dalla Comunicazione di P. F. Milini alla SETTIMANA SCALABRINIANA EUROPEA

Durante la mia breve permanenza a Genova ho potuto verificare che la presenza di gente del "Terzo Mondo" alla "Stella Maris" non si doveva tanto a marinai sbarcati in quel porto per termine d'ingaggio quanto ad un vero e proprio movimento migratorio, specialmente del continente africano, verso i paesi europei diventati polo d'at-

trazione a causa dei fermenti lasciati dalla loro opera di colonizzazione e missionaria, e diventati miraggio di progresso economico.

Quanti siano in Italia questi immigrati è difficile precisarlo.

Per quanto riguarda Genova penso non sia stata condotta ancora un'indagine al riguardo. Da uno sguardo che ho potuto dare al registro d'iscrizione di coloro che sono stati accettati alla "Stella Maris" risulta che dal maggio 1975 al 30 giugno 1977 in quella nostra casa sono state ospitate 803 persone, della seguente provenienza.

Europa di cui 37 italiani,	129 persone,
America Latina di cui 163 cileni,	348 persone,
Africa di cui 130 del Gana,	303 persone
Asia	23 persone.

Durante il primo anno sono state più numerose le provenienze dall'America Latina, specialmente dal Cile; in seguito è andata crescendo l'immigrazione africana, specialmente dal Gana, e dalle nostre ex colonie. Un aspetto interessante è quello riguardante l'incremento delle iscrizioni nel registro della "Stella Maris", iniziatosi con una ventina di persone al mese e arrivato, durante questo ultimo semestre, ad una media di 44, senza contare le persone che non sono state registrate, o non ricevute per mancanza di posto.

Sullo stesso fenomeno è apparso un servizio di Adriano Baglivo sul "Corriere della Sera" del 13-14 maggio scorso per quanto riguarda la città di Milano, dove vi sarebbero almeno 5.000 africani, in maggioranza eritrei, che in tutta Italia sarebbero almeno 10.000. Alfredo Falletta, sullo stesso giornale del 19 agosto u.s. scriveva che a Milano, oltre 135.000 stranieri regolarmente residenti ce ne sarebbero altri 70.000, in maggioranza provenienti, dall'Africa, Asia, ecc.

Mons. Musaragno, presidente dell'UCSEI, organismo che si interessa degli studenti stranieri in Italia, parlando nello scorso febbraio alla 29ma adunanza del "Consiglio Missionario Nazionale per gli Emigranti" sui problemi dei 50.000 studenti stranieri in Italia, diceva che quasi metà proveniva dall'Africa, Asia e America Latina. Il Presidente del segretariato dello stesso UCSEI, in un suo articolo sull'Avvenire del 13 settembre scorso, scriveva che oltre 150.000 studenti in Italia vi sono ancora più di 150.000 immigrati del "Terzo Mondo" in genere e dei paesi africani in particolare.

Lasciando da parte le considerazioni sulle cause di tali movimenti, vorrei qui accennare soltanto ad alcune difficoltà che questi immigrati incontrano in Italia, e alle nostre responsabilità ai loro riguardi.

Parlando sull'immigrazione degli eritrei, alla citata 29ma adunanza generale del Consiglio Nazionale dell'Emigrazione (Oss. Romano 23/3/77), il Dott. Tesfagaber Hailù diceva che, mentre gli eritrei mussulmani preferiscono andare nei paesi arabi, i cristiani si dirigono verso l'Europa ed in particolare verso l'Italia, nella speranza di trovare qui, meglio che altrove, una risposta positiva ai loro problemi. Invece la risposta è assolutamente negativa. Fino dal primo impatto con la nuova realtà, quella della società occidentale ed in specie italiana, si rimane delusi, per la mancanza di

spirito della più elementare solidarietà umana. Ci si trova a che fare con un mondo dominato non dalla forza dell'amore, ma dell'interesse, per cui lo straniero povero e sprovveduto non trova accoglienza né ospitalità, né mezzi per orientarsi nei suoi primi passi in terra straniera, rischiando di morire di freddo e di fame; insomma viene a trovarsi nelle condizioni della più dura emarginazione.

Ma nonostante il clima di indifferenza e di quasi ostilità che esiste, questi emigrati, arrivati clandestinamente o come turisti, accettano lo stesso di restare, nella speranza di trovare un'occupazione qualunque che permetta loro di vivere meglio di quanto non lo possano nel loro paese.

Ma in Italia non c'è una legge che regoli l'arrivo ed il lavoro di emigrati stranieri, i quali finiscono per muoversi all'ombra del "racket" della manodopera ed essere vittime di un nero sfruttamento umano, dovendosi accontentare del salario che viene loro proposto, senza alcuna garanzia contro la violazione dei diritti umani e sociali. Quando poi la ricerca di un lavoro qualunque non riesce, allora si va a finire di ingrossare le file dei gruppi estremisti, della malavita (prostituzione, droga, ecc.) e della delinquenza (furti, omicidi, ecc.).

Per gli immigrati del "Terzo mondo", l'Italia, paese di forte tradizione migratoria, che cosa fa?

Un interessamento che ha preso una certa consistenza è quello in favore degli studenti stranieri, grazie soprattutto all'azione organizzatrice e animatrice di Mons. Musaragno. In questi ultimi anni, specialmente nelle città con sedi di facoltà universitarie, sono sorti vari organismi, che si sono confederati nella COSEI (Consulta Organismi per Studenti Esteri in Italia), e la cui segreteria è tenuta dall'UCSEI (Ufficio Centrale Studenti Esteri in Italia). Ma per i lavoratori non c'è ancora nulla di organizzato, all'infuori di qualche iniziativa di alcune persone, come quelle dei Padri cappuccini di viale Piave a Milano e dei Padri Scalabriniani della "Stella Maris" di Genova. Iniziative però che possono togliere la fame e trovare lavoro per qualcuno, ma che non possono risolvere i problemi di fondo, che vanno sempre più aggravandosi. Come scriveva ancora il Dott. Tesfagaber Aailu nel citato articolo dell'Osservatore Romano... "soltanto un impegno unitario di tutta la chiesa locale, vescovi e fedeli, potrà efficacemente venire incontro alla molteplicità e alla gravità dei problemi umani in cui si dibattono questi nostri fratelli provenienti dal "Terzo mondo".

Le Consulte Regionali dell'Emigrazione

LA FARNESINA È GELOSA

L'autunno vede il problema delle consulte regionali dell'emigrazione in primo piano nell'ambito di molte regioni.

Per quanto riguarda il Lazio il Governo ha trovato che le modifiche alla legge provinciale n° 27 del 28.7.75 — laddove stabiliscono interventi anche finanziari a favore degli emigrati e prevedono la promozione di incontri all'estero con lavoratori emigrati — invadono il settore riservato allo Stato. Si è parlato di "formalismo burocratico" e di "gelosia" delle proprie competenze da parte della Amministrazione degli Esteri. Ora si vedrà come aggirare lo scoglio.

In giugno intanto il governo aveva bocciato la legge regionale che istituiva la Consulta dell'Emigrazione per la Sardegna e subito dopo faceva la stessa fine la legge della Regione Umbra. Il punto fondamentale sembra sia ancora quello dei collegamenti con le collettività italiane all'estero, poiché lo stato ritiene che essi siano di sua esclusiva competenza.

Il Consiglio Regionale sardo ha accettato i rilievi del governo e si è affrettato a fare le modifiche necessarie, per cui la legge per la Sardegna dovrebbe ora passare. La Regione Umbra, con l'appoggio della Federazione Associazioni Regionali Umbre in Svizzera, ha deciso di difendere la sua impostazione sostenendo che è alla regione che spetta il rapporto diretto con gli emigrati e le loro associazioni, altrimenti le regioni si troverebbero portatrici di un potere di ben scarso rilievo in punto di fatto. E siccome non esiste una normati-

va che preveda opere dirette a stabilire contatti con le collettività italiane all'estero, promuovere iniziative che ne permettano sia il costante rapporto con la regione di provenienza sia il sempre migliore inserimento nel paese ospitante, in pratica gli interventi a favore degli emigrati verrebbero a restar confinati, come appunto pretende ora lo stato, nell'ambito della "pubblica beneficenza". **Che oggi ancora si faccia ricorso, sia pure per abitudine ad una vecchia terminologia di diritto pubblico, al concetto di "beneficenza" per quanto riguarda il lavoro italiano all'estero sembra assurdo oltre che vergognoso.**

Perché non si parla di beneficenza quando si esaminano i problemi dei metalmeccanici della Lombardia? Dove è la differenza?

E come questa discriminazione si accorda con l'art. 35 della Costituzione che dice che la Repubblica "tutela il lavoro italiano all'estero"? Perché tutelare il lavoro di una categoria significa anche porre i lavoratori in condizioni di parità rispetto a tutti gli altri cittadini. E per gli emigrati non c'è ancora parità di diritti a quel che sembra. Per loro c'è ancora solo un diritto alla "pubblica beneficenza", che è un affare gestito discrezionalmente.

Intanto dalla legge che istituiva la Consulta Veneta per l'Emigrazione è stato stralciato l'articolo che riserva una certa percentuale agli emigrati rientrati nella concessione di benefici previsti dalle leggi regionali. E gli emigrati veneti dicono che rientrare al paese natio è come emigrare un'altra volta... Comunque, anche così decurtata, la legge non è passata e sempre per la solita ragione: la Commissione Governativa individuò ancora una volta un conflitto di competenze.

RECENSIONE

LA STAMPA ITALIANA ALL'ESTERO

**DALLE ORIGINI
AI NOSTRI GIORNI**

DI VITTORIO BRIANI

E cinque! E' uscito il quinto volume di Vittorio Briani, l'attento e infaticabile studioso a cui la Direzione Generale dell'Emigrazione sembra abbia affidato la stesura di una specie di storia dell'emigrazione italiana. Nell'arco del decennio 1967-1977 il Briani percorse, se così si può dire, un itinerario a cinque tappe. Nel 1967, quale introduzione al suo lavoro, curò una documentazione bibliografica dal titolo EMIGRAZIONE E LAVORO ITALIANO ALL'ESTERO. Fece seguito una specie di trilogia: IL LAVORO ITALIANO ALL'ESTERO NEGLI ULTIMI CENTO ANNI (1970), IL LAVORO ITALIANO IN EUROPA IERI E OGGI (1972), IL LAVORO ITALIANO OLTREMARE (1975). Quest'anno 1977 l'iter si conclude con la pubblicazione del volume LA STAMPA ITALIANA ALL'ESTERO DALLE ORIGINI AI NOSTRI GIORNI, quasi ad indicare che proprio attraverso il prisma della stampa, rinomata o modesta che sia, si possono cogliere tutte le proiezioni della nostra emigrazione, le luci e le ombre più disperate.

Lacune e imprecisioni, scontate e ammesse, non pregiudicano il pregio dell'opera. Analizzare



e valutare la bellezza di 1.025 periodici (tale è il numero di testate citate) o anche quelli soli oggi ancora in esistenza (26 nel 1975) è un'impresa ardua per non dire impossibile. Lo stesso sottoscritto ha l'onore della citazione, naturalmente con le inesattezze d'obbligo. Quindi vale la pena di sottrarsi a questa giungla di fogli stampati e abordarne invece alcune osservazioni di carattere generale; senza per altro ripetere quelle appropriate che sono contenute nella prefazione, nell'introduzione e nelle considerazioni conclusive del volume.

Prima di tutto vorremmo mettere in guardia tanto chi getta lo sguardo sullo svariato caleidoscopio della stampa italiana all'estero quanto colui al quale venisse oggi fra mano qualcuno di questi giornali. Lo facciamo con alcune parole stralciate dal celebre volume "I TRAPIANTATI" di Prezzolini.

"Non bisogna giudicar questi periodici dal punto di vista dell'Italia. L'occhio italiano che si contentasse di guardarli potrebbe trovare che l'uno rassomiglia ad un giornale di provincia e l'altro ad una rivista balneare. Invece questi periodici van-

no veduti sullo sfondo delle difficoltà che esistono nel pubblicare un periodico... in lingua straniera e che si rivolge ad una parte della popolazione che non è certamente, per forze di cose, all'avanguardia della cultura di quel paese".

Avvertimento questo che va tenuto in debito conto anche da chi si pone nell'osservatorio privilegiato dei ministeri romani.

La seconda osservazione non è che una domanda a cui lo stesso Briani non pare cerchi di dare una risposta. CHE NE SARÀ DI TUTTA QUESTA STAMPA? Ovviamente nascite e morti saranno sempre all'ordine del giorno per cui anagrafe ed emeroteca saranno sempre sottosopra. Alcune pubblicazioni infatti hanno vita breve, perchè legate a forze e progetti velleitari; altre, come la Fenice, rinascono di continuo dalle proprie ceneri. In ogni caso vi è qualcuno che pensa a un inevitabile generale tramonto. Ciò sarebbe causato da un duplice fenomeno: prima di tutto dal processo d'integrazione che diluisce e assorbe le comunità italiane e quindi vanifica ogni giorno più la funzione di questa stampa; in secondo luogo da un fatto drammaticamente attua-



le, i crescenti costi di produzione. Forse queste due ragioni potrebbero rivelarsi interdipendenti; l'integrazione infatti più che lo sbaraccamento esige il passaggio dal pionierismo al professionismo (quindi qualificazione della produzione, nuovi contenuti, bilinguismo, ecc.), passaggio che sempre meno sarà operato dall'imprenditore privato. Sarà allora l'intervento dello Stato ad evitare la generale ecatombe? Lo potrebbe se sapesse e volesse farsi carico del dovere di una adeguata informazione a beneficio di milioni (perché sono ancora milioni!) di italiani all'estero e della opportunità di estendere nel mondo il raggio della cultura italiana. Dopo oltre un secolo di emigrazione sembra che qualcosa si muova. Ma non illudiamoci: di parole se ne sono dette tante, ma non ancora l'ultima.

Umberto Marin

B) AUSPICI DA BELLAGIO

Questa volta il convegno si è tenuto a Bellagio, in quell'angolo di paradiso che segna la confluenza dei due rami del lago di Como. E di "convergenze" parvero particolarmente ansiosi in quei giorni (7-9 ottobre) i partecipanti, piovuti da ogni parte di Europa. Al convegno, promosso e organizzato dalla Federeuropa (Federazione della Stampa Italiana in Europa), intervennero anche alcuni membri qualificati della Commissione Governativa incaricata di stabilire i criteri di spartizione di quei due miliardi che ancora nel 1975

il governo stanziò a favore della stampa italiana all'estero. Ecco perché più sopra si parlò di CONVERGENZE. Detta commissione infatti, nonostante allarmi sollecitazioni e minacce dall'estero, non è ancora riuscita a portare a termine il suo lavoro a causa di una spaccatura interna che vede da una parte l'esponente comunista e l'incerto caudatario socialista e dall'altra parte tutti gli altri. Nonostante che all'estero si perseguano fronti unitari e in Italia si viva di compromessi più o meno storici o quanto meno di accordi a sei o a due, su questo vitale problema della stampa italiana all'estero si gioca ancora a mosca cieca (a dir poco!) Eppure la soluzione di questo problema figurava come uno dei trofei della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione. Povera conferenza che tutti citano a proposito e a sproposito e perfino da chi fa di tutto perché nulla si faccia.

Un inciso. Il proprietario dell'Hotel Du Lac dove ebbe luogo il convegno Federeuropa di Bellagio, è un vecchio emigrato che ha girato mezzo mondo. È il signor Arturo Leoni che ha un caro ricordo soprattutto dell'Inghilterra, dove abitò per una quindicina d'anni, fu internato, sfuggì al naufragio dell'Arandora Star, ma non sfuggì al destino che lo volle sposo della gentile Juni Cardew. Egli, con il fratello Lino, era estasiato nel sentire tanto parlare di diritti e di disillusioni degli italiani all'estero. Magra consolazione per coloro che si ripromettevano migliori consensi dai presenti e dagli assenti.

Presentazione del volume sulla stampa italiana all'estero. Da sinistra: il Direttore Generale S. Saraceno, il Sottosegretario F. Foschi, il Presidente della FMSIE U. Ortolani, l'autore Vittorio Briani e il Consigliere C. Ferroni.





ATTENTI AI GIOVANI

Il discorso "Giovani" rimbalza da un angolo all'altro dell'Europa. Avignone, Villabassa e ora è di turno Bruxelles. Nei giorni 10-13 ottobre ebbe luogo infatti a La Hulpe, nei pressi di Bruxelles, un convegno dei Missionari d'emigrazione del Benelux (una sessantina fra sacerdoti e religiose) in cui ancora una volta venne privilegiato il tema dei figli degli emigrati, di questi giovani che si chiedono che cosa sono e soprattutto che cosa fare. Peccato che in tanti convegni come questo, i giovani in carne e ossa siano ridotti a una semplice comparsa e siano quindi oggetto più che soggetto del dibattito.

In verità i Missionari del Benelux

si sono radunati per fare il punto dei loro pre-convegni regionali, impegnati dal novembre scorso sull'analisi statistica, culturale, associativa, religiosa dell'immigrazione alla luce degli orientamenti ecclesiali di Evangelizzazione e Promozione Umana con particolare attenzione al qualificante contesto migratorio: operaio, familiare, giovanile, catechetico.

P.A. Perotti, responsabile del CIEMM di Parigi, svolse il compito di animatore e coordinatore del convegno. Sulla base dei documenti regionali, svincolò le piste di discussione per i vari carrefour.

La complessità del tema, avvertita con lucidità dai Convegnisti,

ha indotto i medesimi a preferire come momento saliente del Convegno la tematica giovanile l'inoppugnabile attualità non soltanto su scala mondiale ma anche sull'area delle migrazioni. Ad esempio nella regione belga della Vallonia il 43,65% della collettività italiana è composto da elementi giovanili, inferiori ai 20 anni.

Il mondo giovanile immigrato è stato oggetto di analisi e di testimonianze di cinque carrefour: Giovani e Società locale (Comune, Stato, Europa, Chiesa, Missioni, Parrocchia), Giovani e Famiglia, Giovani e Mondo del Lavoro, Giovani e Scuola-Tempo Libero-Cultura, Giovani e Catechisti-Liturgia.

Dalle discussioni di gruppo e in quelle successive di Assemblea generale sono emerse varie proposte che il Coordinatore ha redatto in documento, accettato all'unanimità dai partecipanti come soggetto ed oggetto di analisi e di verifica per le Riunioni Regionali degli operatori pastorali per l'anno 77-78.

Nelle conclusioni operative di palmare evidenze, tra l'altro, appare che sia il grosso problema di Evangelizzazione e Promozione umana in Emigrazione, sia in particolare il mondo giovanile meritano:

- a) attenzione: creare dei luoghi di ascolto;
- b) impegni efficaci: problemi del genere non si affrontano da soli;
- c) approfondimento: volontà di continuare nelle riunioni regionali nella ricerca e nella verifica degli orientamenti del Convegno.

La maggioranza dei partecipanti su una proposta concreta e preoccupante-Scuola libera e allievi emigrati - ha dato incarico ai gruppi regionali di affrontare con competenza e tempestività il problema scolastico affinché la scuola cattolica divenga interprete e portaparola delle esigenze degli scolari immigrati bandendo palesi e nascosti filoni di discriminazione.

All'unanimità i Convegnisti sollecitano gli Immigrati, le Autorità competenti, i Movimenti a prendere coscienza del valore promozionale e partecipativo delle prossime scadenze elettorali (Consigli Consultivi Comunali, Elezione diretta del Parlamento Europeo, Elezioni amministrative belghe del 1982). Gli interessati e protagonisti siano a tempo informati dalla stampa scritta, parlata e trasmessa.



RENATO DULBECCO IN PRIMA LINEA NELLA GUERRA AL CANCRO

Il professor Renato Dulbecco, premio Nobel per la medicina per il 1975, vive a Londra da alcuni anni, dopo averne trascorsi 25 negli Stati Uniti. È un italiano di Catanzaro, semplice, di poche parole; ha tre figli ed una moglie scozzese. I suoi studi riguardano il campo delle ricerche sul cancro.

Renato Dulbecco non si trova mai ad avere un'ora libera. Nel suo studio-laboratorio di Londra ci sono centinaia di cassettoni zeppi di documenti scientifici che raccoglie, studia, cataloga. E questo già gli prende metà della giornata. L'altra metà naturalmente la passa con l'occhio al microscopio o buttando giù note. Egli confessa francamente di essere un solitario, di non aver molti amici perché non ha tempo altro che per il lavoro.

Nel giugno di quest'anno a Milano il prof. Dulbecco ha fatto alcu-

ne importanti affermazioni nel corso di una conferenza stampa.

"Il settanta per cento delle cause del cancro" egli ha detto "sono eliminabili conducendo una vita regolata ed adottando alcune elementari misure cautelative come ad esempio limitare il consumo di grassi animali.

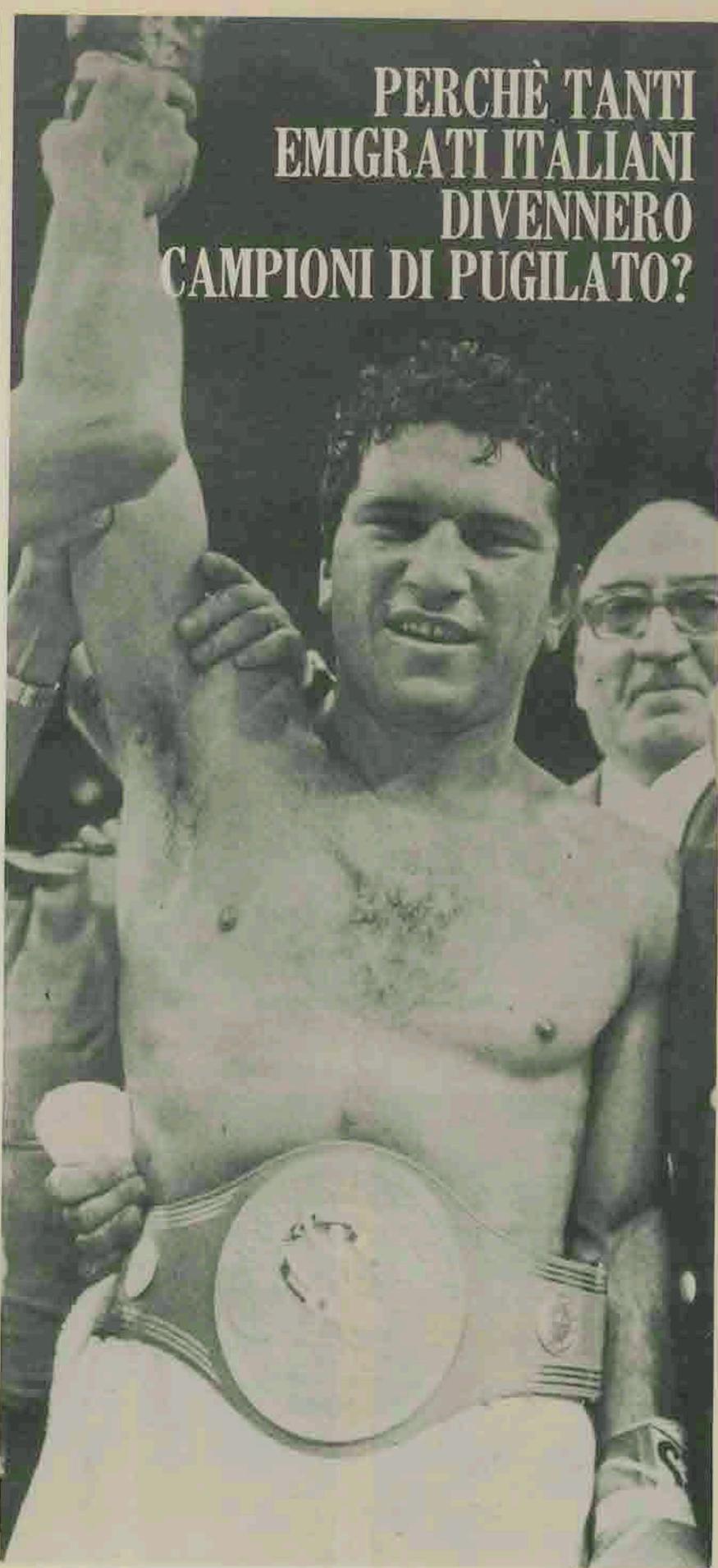
... Nessuna forma di tumore umano è attribuibile con certezza all'ambiente ad eccezione del cancro ai polmoni che colpisce i fumatori. La "ipotesi virale" che ricerca le origini del cancro in virus esistenti nel corpo umano è al momento attendibile quanto l'altra tesi che ricerca invece le cause cancerogene esclusivamente nell'ambiente.

Io — ha detto Dulbecco — conduco i miei studi a metà strada. Ritengo che la ricerca sui virus animali sia molto importante perché i virus possono servire come utilissime "spie" per scoprire le vere cause del cancro... La ricerca in questo settore dove c'è ancora tanto da scoprire è estremamente costosa. Basti pensare che il solo mantenimento del mio laboratorio negli USA costava ogni anno mezzo milione di dollari... La ricerca in Italia è ad un buon livello, avanzata in alcuni settori, anche se i mezzi economici a disposizione sono limitati. Per fare ricerche serie ci vuole gente preparata che si sia formata in laboratorio ma soprattutto molti soldi."

E qui non si può non ripensare al fenomeno poco allegro della cosiddetta "fuga dei cervelli" di cui anche il caso del prof. Dulbecco è un esempio. Egli è oggi impegnato in importanti studi presso l'Imperial Cancer Research Fund Laboratories di Londra, cui è giunto dopo la lunga esperienza di ricerca negli Stati Uniti, dove si recò nel '47, subito dopo la laurea alla Università di Torino ed un breve periodo colà come libero docente.

Dulbecco ricorda con gioia gli anni italiani, le conoscenze di allora con cui non mantiene molto i contatti ma che spesso gli scrivono, e chiama questi i suoi amici. Il suo non è un rifiuto di partecipare alla vita dei connazionali; vorrebbe incontrarne in Londra, seguirne i problemi, ma il suo nemico — il tempo — è sempre presente. Ed egli in verità non "può" vedere oltre il campo del suo lavoro. In fondo è un personaggio che, come tutti gli scienziati, gli artisti, i poeti, (a Stoccolma per il Nobel si incontrò con gran gioia col poeta Montale) non riesce più a sentire in prima persona la condizione di emigrato. Si stupisce vagamente che gli italiani, in patria o all'estero, si lamentino. Appartiene ad un'altra comunità, quella della gente di ogni paese che fa del bene, senza dar fiato alle trombe dell'auto-elogio, dal silenzio di un laboratorio, di uno studio di pittore, di una biblioteca. Il loro distacco non è indifferenza. I paesi di origine ne rivendicano la fama, e loro sorridono con affetto un po' distratto, come i figli adulti alla mamma che insiste in un vocabolario dell'infanzia.

PERCHÈ TANTI EMIGRATI ITALIANI DIVENNERO CAMPIONI DI PUGILATO?



42 italo-americani hanno conquistato un titolo mondiale di boxe dagli anni venti in poi. L'ultima vittoria nel tempo è quella di Rocco Mattioli, che è di Ripa Teatina come Rocky Marciano.

Esercitatosi fin dall'infanzia nelle palestre e sui ring dell'Australia, dove la sua famiglia era emigrata, Mattioli si è formato definitivamente, imparando agilità e sicurezza di movimenti, al suo rientro in Italia nel 1975. Il titolo che ha ora conquistato è quello dei medio junior, una categoria a mezza via fra Welter e medi, limite di peso poco al di sotto dei 70 chili.

A Berlino, dove si è svolto l'incontro, l'ambiente era fanaticamente ostile all'italiano, la giuria tendenzialmente contraria, sulla scia delle suggestioni degli organizzatori. Mattioli è riuscito a trarre il meglio dalla esperienza combinata dell'Australia e dell'Europa, ha usato la tecnica della forza spietata per mettere K.O. l'avversario, alla quinta ripresa, lucidamente comprendendo che solo una conclusione dell'incontro prima del termine poteva assicurargli la vittoria.

Nelle interviste Mattioli ha chiaramente posto in luce che la boxe è stata per lui uno strumento di difesa personale prima che una scelta sul piano sportivo. In Australia, da ragazzo, vivendo ai margini della società locale in quanto emigrato, era dapprima vittima dei compagni più grandi e della loro sete di violenza.

Presto ha imparato non solo a far ricorso anche lui alla violenza ma a farlo intelligentemente, ponendosi — attraverso l'allenamento in palestra — in una forma fisica tale da non rischiare sconfitte. Da questa posizione allo sport come professione il passo è stato facile.

L'esame dei nomi dei grandi pugili di questo secolo permette di trarre una conclusione significativa e — a ben riflettere — tutt'altro che strana. Il far a pugni come sport di dilettanti era originariamente privilegio di nobili.

Quando si è arrivati allo sport come professione, la boxe è diventata la ribalta di affermazione di collettività socialmente discriminate. La grande ondata di emigrazione italiana negli Stati Uniti coincide con i grandi successi del nostro pugilato. Oggi il movimento migra-

torio ha assunto altri caratteri, gli italiani negli Stati Uniti sono divenuti tessuto connettivo della nazione, pur se in molti casi ancora esistono aree chiuse e condizioni di vita penose. E sui ring internazionali emergono i portoricani e i negri, esponenti di forze che si nutrono di rabbia malamente repressa e vedono con gioia esaltante la possibilità di dire "no" ai padroni con i pugni, in attesa che i governi del mondo riconoscano il loro diritto a dire "no" attraverso meccanismi democratici. Lo sport diventa così una specie di valvola di sicurezza, sia pur di minime proporzioni relativamente alla gravità delle situazioni, per i singoli e per le folle. Il confronto sportivo diventa strumento purificatorio e — in certa misura — fattore educativo.

George Randazzo, un cittadino di origine americana, appassionato di pugilato e soprattutto conscio delle stupende pagine che gli italiani d'America hanno scritto sulla boxe, si è dato, da diversi anni, ad una ricerca che è divenuta il suo hobby: elencare e ritrarre tutti i pugili di origine italiana che siano saliti con onore sui rings degli Stati Uniti. Ne è uscito fuori un volume dal titolo: "Pictorial history of italian american ring heroes" del quale riproduciamo la copertina dove, tra gli altri, sono raffigurati Rocky Marciano, Carmen Basilio, Tony Canzonieri, Vince Dundee, Joey Giardello, Fidel Labarba, Tony De Marco, Jacke La Motta, Willie Pep, Sammy Angot, Joey Maxim.



Scalabriniani presenza al quattordicesimo anniversario delle Associazioni Cattoliche Italiane in Argentina.



P. Tarcisio Rubin, missionario tra i Boliviani di Mendoza.



SCALABRINIANI D'OLTRE MARE

BRASILE

■ Il Centro di Pastorale di S. Paolo, oltre alla intensa attività di documentazione e di assistenza a favore dei migranti interni e di quelli provenienti da altre nazioni sudamericane, ha voluto cimentarsi anche in campo editoriale con la pubblicazione del periodico "O Migrante". Questo ha lo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica brasiliana sui gravi problemi delle migrazioni.

■ Con l'apertura del nuovo seminario minore di S. Miguel do Iguacu (Paraná) i seminari scalabriniani del Brasile diventano 12, 6 per provincia (compresi i due noviziati e la comunità delle vocazioni adulte).

■ Presenza scalabriniana in Transamazonia. Una nuova missione sarà aperta a Tucuruí, sul Rio Tocantins, a 200 chilometri dalla missione di Itupiranga. A Tucuruí è in costruzione un immenso bacino idroelettrico per il quale sono state richiamate 27 mila persone tra lavoratori e familiari.

■ Il Vescovo di Vicenza Mons. A. Onisto ha visitato gli originari veneti della diocesi di Santa Maria. Sorpresa: i discorsi in veneto erano compresi anche dalla popolazione nera.

CANADA

■ Apertura missionaria verso i lontani e gli emarginati. Nel recente documento di verifica pastorale, intitolato "Scalabriniani in Quebec", si è posta in risalto la così detta "Chiesa dimenticata", ossia la massa di cattolici marginali e non più praticanti. Altri problemi pastorali; la rilevante mobilità sociale e gli impegni per i 30 mila italiani che vivono al di fuori delle parrocchie nazionali.

AUSTRALIA

■ Mentre a Melbourne la comunità parrocchiale di Lalor era mobilitata per l'inaugurazione della nuova chiesa di S. Luca, in Adelaide iniziavano i lavori della nuova chiesa parrocchiale di Seaton.

■ Emulazione anche in campo sociale (a beneficio questa volta degli emigrati anziani): mentre a Sydney si dà il via ai lavori di completamento del Villaggio Scalabriniani di Austral che raggiungerà la capacità di 150 posti, a Melbourne sta per essere ultimata la costruzione delle prime dieci villette del Villaggio per Anziani Italiani di South Morang.

ARGENTINA

■ Mentre ci si prepara alla grande riflessione-dibattito dell'Assemblea Provinciale (8-10 novembre), c'è chi si adopera nelle opere di struttura come i padri di La Plata che il 30 ottobre scorso hanno inaugurato il nuovo edificio parrocchiale.

■ Sviluppo del seminario di Merlo attraverso una progettata "scissione cellulare". E' infatti allo studio la opportunità di separare la comunità teologica da quella filosofica ed eventualmente trasferire la prima in altra località.

URUGUAY

Quale degna celebrazione del decennale della Missione Cattolica Italiana di Montevideo, il 26 novembre scorso è stata inaugurata la nuova sede della Missione. Il giorno dopo si è celebrata per la prima volta in Uruguay la "Giornata dell'Emigrante".

STATI UNITI

■ Per iniziativa del Centro Studi Migrazione di New York è stata tradotta in inglese la biografia di G. B. Scalabrini di M. Francesconi e M. Caliaro. La traduzione fu affidata a A. Zizzania che fu anche la traduttrice della celebre Vita di Cristo del Ricciotti.

■ Ultimato il "basement" e deposta la prima pietra della Villa Scalabrini di Los Angeles, grandioso complesso che ospiterà centinaia di anziani italiani. Assisteranno alla cerimonia il Governatore della California Brown, il Sindaco della città Bradley, il Console Generale D'Italia A. Cerchione, il Vescovo J. Ward e altre autorità civili e religiose. Con la prima pietra furono deposti quantitativi di terra provenienti da undici città italiane. Ultima iniziativa per raccogliere i 3 milioni di dollari necessari è stata la "Dolly Sinatra Night", tenutasi in un hotel di Las Vegas il 2 novembre, in memoria della mamma del celebre cantante, la quale era molto affezionata a Villa Scalabrini.

■ Esistono ancora manifestazioni di massa. Circa 30 mila persone presero parte lo scorso settembre al Festival Italiano, organizzato dalla Villa Rosa e dalla Parrocchia del S. Rosario di Washington. Lusinghiero fu il commento del Washington Post.

SCOUTISMO ED EMIGRAZIONE

Sarebbe ingenuo chi credesse di trovare nello Scoutismo il toccasana allo stato di disorientamento in cui si trova oggi la gioventù sia in patria che in emigrazione.

Limitiamoci alla crisi della gioventù in emigrazione che si configura in un problema che si va facendo sempre più attuale ed aperto come "problema della seconda generazione", osserviamo subito che le radici di tale marasma sono ben più profonde e ramificate per poterle ridurre ad un fittone unico quale può essere la sia pure eccezionale situazione di figli di emigrati chiamati a vivere in un paese che, per tradizioni, leggi e cultura è profondamente diverso dal paese di origine. Spesso tale problema incide più sui genitori che non sanno comprendere ed educare i figli i quali, di sovente, vengono a trovarsi tra due fuochi, quello dell'incomprensione in famiglia e quello dell'isolamento nell'ambiente che li circonda.

Di qui, irrequietezza, solitudine, incertezza, depressione, rivolta.

Il problema esiste, ma è solo una delle componenti: le altre possono chiamarsi: soffocamento della personalità operato sistematicamente dai mass media, sfiducia nella società ritenuta ingiusta e disumanizzante, paura di fronte ad un avvenire incerto, crollo di valori religiosi e morali, sollecitazioni ad avere il tutto e subito, pressioni all'evasione nostalgica in un passato tenebroso, rifugio nella droga, nel facile, ecc.

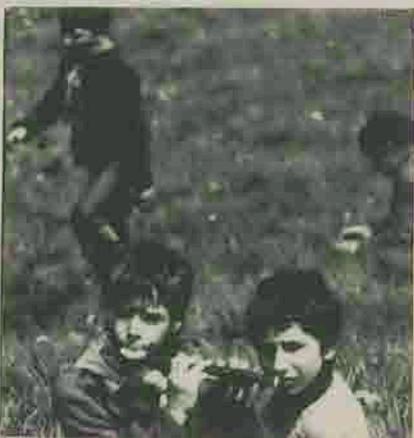
La società, chiesa, stato, politica, economia, cultura, si vede scavalcata da ogni lato e affonda nell'impotenza e escogita rimedi spesso peggiori del male o infine si culla nell'indifferenza. Ed ecco il fattaccio, protagonista quasi sempre la gioventù, e la reazione usuale del benpensante "... le solite teste

calde". Ma non si fa niente, anche in ambienti di chiesa non lo si ritiene degno di studio, e intanto attorno alla gioventù il vuoto si fa più largo e più profondo. E' una visione pessimistica la nostra? Non dobbiamo certo sottacere il retro della medaglia e cioè la presenza oggi in tanta parte della nostra gioventù di fermenti interiori, di aspirazioni profonde alla verità e alla giustizia, di una Fede consapevole e irradiante, di una dedizione completa al servizio del povero, di chi non ha voce. Dove una calamità colpisce uomini e cose, li troverai sempre e per primi i giovani: Firenze, il Belice, il Friuli ne sono testimoni.

Trova un ideale valido e i giovani lo seguiranno, una carta che vale la pena di essere giocata e i giovani la giocheranno. Lo Scoutismo è una carta valida? Pare di sì, se nel mondo oltre 15 milioni di giovani, nella sola Italia e solamente nell'Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani, 100.000 soci circa seguono i suoi ideali di vita e di azione.

In emigrazione, oggi, lo Scoutismo rappresenta una possibilità di dare alla nostra gioventù un'organizzazione ed una formazione valida: organizzazione e formazione che dia loro la possibilità di incontrarsi per sentirsi meno soli per creare amicizie vere in una comunità di Fede più cosciente, in un sano attivismo, in un servizio concreto.

Corriere degli Italiani, Lucerna



LA SCUOLA CATTOLICA

In data 5 luglio, con la firma del Cardinale Garrone, Prefetto della Congregazione Vaticana per l'Educazione Cattolica, è stato pubblicato un importante documento di 36 pagine sullo scottante problema della scuola cattolica nel mondo. Due anni di elaborazione del testo furono richiesti, dopo l'inchiesta dettagliata sulla materia presso gli episcopati e le relative sedi d'insegnamento, per oltre 30 milioni d'allievi dalle primarie alle università cattoliche.

L'argomento è di grande attualità anche in Francia: l'Assemblea Nazionale, il 29 giugno ha adottato con 292 voti contro 184, un vasto progetto di sostegno alla scuola privata.

LA SCUOLA È DI TUTTI

... Anche dei cristiani! Molti diranno: perchè fare una scuola, un ghetto a parte? I cattolici siano cattolici anche alla scuola pubblica, come nella professione, in casa, ovunque, senza bisogno di moltiplicare enti e spese inutili.

Certo, testimoniare la propria fede, si può e si deve anche in ambienti contrari o difficili. Però, non si può pretendere che nell'età della crescita e delle angosciose domande sul senso della vita e sul destino dell'uomo, autorevoli e beffarde risposte di professori atei e prevenuti non segnino un solco, non provochino dei disorientamenti nei giovani.

In realtà, la scuola non impartisce solo una tecnica professionale: è, prima di tutto, **uno studio sull'uomo, sulla società**, attraverso la millenaria esperienza di scoperte, di errori, di tragedie, di valori che continuano in noi, protagonisti della storia. Chi interpreta questa storia? Chi opera i confronti,

DELLA STAMPA

chi traccia le linee maestre? Il maestro, il professore, direttamente o indirettamente, diventa maestro di vita nel suo ambiente scolastico: o in bene o in male. E' automatico. Non si è mai neutri nell'insegnamento: ogni giorno si è chiamati in causa. E quella dei cristiani, non è una causa persa. **Cristo è l'unico, vero maestro:** avrà qualcosa da dire sulla storia della promozione umana, sulla verità dell'uomo, sulla unità tra vita e cultura...

SCUOLA, CANTIERE DI UOMINI

La scuola cattolica — dice il documento pontificio — deve proporsi un **PROGETTO EDUCATIVO** nell'intento di garantire una sintesi di cultura e di fede, da una parte e una sintesi di fede e di vita dall'altra. Questa crescita unitaria avviene alla luce del messaggio evangelico nell'atto di assimilare lo studio delle varie materie e in quello della pratica delle virtù cristiane. In particolare, deve contribuire a instaurare la giustizia nel mondo."

Educare non significa solo "fare la morale". Anzi, senza adeguate spiegazioni e senza competenze di fatto e di cultura, si ottiene spesso, l'effetto contrario.

L'educatore soprattutto veglia alla nascita, alla crescita di un desiderio nell'allievo di aprirsi a nuovi orizzonti, alla gioia personale di un'affermazione giovanile nella società di oggi, alla scoperta graduale di una propria missione nella vita, preparata da un enorme retaggio di civiltazioni e culture che, soprattutto nel contesto occidentale, s'incrociano con la strada maestra del cristianesimo.

Ma è spaventosa l'ignoranza del cristianesimo presso i giovani studenti e i relativi professori: fugge l'identificazione dell'essenza cristiana e manca l'analisi dei processi storici, nell'evoluzione della mentalità e dei costumi, nell'impegno culturale delle grandi correnti filosofiche e teologiche, nel prodigio dell'arte, nel dono dei santi e



delle comunità che sfidano l'egoismo e la crudeltà del mondo pagano, o barbarico.

LA SCUOLA CATTOLICA OGGI

Ma oggi la fede che santi produce? che qualità di uomini, che tipo di società, al di qua di una certa cortina? La **SCUOLA CATTOLICA** è una etichetta, un paravento, un blasone di famiglia che riduce la fede a pietismo, i santi a "santini", il Cristo a una canzone o è una sfida accanita al miliardo di sottosviluppati che fanno "medaglia" di sangue, al valore del nostro cristianesimo di lusso?

Fermentano, all'interno e attorno ai centri di cultura cristiana, movimenti ed azioni di sempre maggiore risonanza popolare: un popolo fedele perchè cieco, non

interessa neanche a Gesù Cristo. Ma una luce riservata solo agli intellettuali, sia chiaro, non è ancora quella "luce del mondo", di cui Cristo si è detto sorgente.

DIRITTO ALLA CONSISTENZA

Per fare testo nel mondo della cultura e della formazione cristiana e sociale, occorre esistere e consistere come Ente e come Istituzione: sedi, insegnanti, allievi.

Chi paga? In Inghilterra il 40% dei plessi scolastici privati, tra cui tutte le scuole cattoliche, sono finanziate dallo Stato, solo il 15% dalle diocesi e famiglie. In Belgio scuole pubbliche e private sono equiparate. In Olanda e Lussemburgo la scuola privata è finanziata al 100% dallo Stato, con piena libertà di scelta dei propri insegnanti da parte del Responsabile dell'Istituto. In Italia e in Francia esistono criteri vari di equipollenza e di riconoscimento sia sul piano finanziario che giuridico.

Il documento insiste su certi diritti inalienabili:

- il diritto di ospitare allievi di famiglie di modeste condizioni,
- parità di trattamento degli insegnanti delle scuole private e pubbliche,
- autonomia pedagogica e diritto di libera scelta del corpo insegnante.

- la libertà non "d'imporre" ma di "proporre" il messaggio della Fede nel rispetto della libertà dell'allievo, che può essere di professione religiosa diversa e provenire anche da famiglie senza fede.

E' tempo ormai di superare le polemiche del pro e del contro le scuole cattoliche: è urgente invece misurarsi sulla larghezza delle idee, sulla serietà dei programmi e degli studi, sulla dimensione in profondità e in estensione dei "risultati" che daranno gli uomini nuovi, a cui la scuola ispirata al cristianesimo ha dato la possibilità di formarsi.

F.T.
**Nuovi Orizzonti -
Emigrazione, Parigi**

SVIZZERA

Il problema emigratorio alla Conferenza di Belgrado

LA SVIZZERA SUL BANCO DEGLI IMPUTATI

Nella recente Conferenza di Belgrado, indetta allo scopo di esaminare l'applicazione degli impegni sottoscritti alla Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, ha fatto capolino anche il problema emigratorio che travaglia in modo particolare l'Europa occidentale. Al banco degli imputati figurò anche la Svizzera, denunciata (si dice tatticamente) dagli occidentali prima che dagli orientali. Il Sottosegretario Foschi, nel manifestare il suo proposito di recarsi a Belgrado per esprimere alcune idee sui diritti umani e in particolare su quelli degli emigrati, aveva così dichiarato: "Non si può continuare a fingere di non sapere che l'obiettivo generale è tutt'altro che applicato e applicabile per molte realtà, compresa quella di riuscire a consentire il pieno inserimento o il ricongiungimento alle famiglie. E in questo senso il vero problema è più la Svizzera che l'Unione Sovietica".

Questa dichiarazione ebbe l'effetto di una bomba, tanto più che Foschi era in procinto di recarsi a Zurigo per trattare appunto dei problemi che riguardano gli emigrati italiani in Svizzera.

Riportiamo parte di un articolo che egli scrisse per il "Popolo" del 5 ottobre, nel quale spiega il significato e il contenuto della sua denuncia.

E' possibile affermare, sulla base di precisi comportamenti politici espressi negli anni più recenti dal Governo federale svizzero in materia di emigrazione, che esistono due procedure di definizione giuridica della situazione dei lavoratori migranti, tra loro contraddittorie ed ambivalenti.

Da una parte infatti il Governo federale, sotto la pressione degli organismi internazionali e degli interlocutori di altri Stati (in particolare l'Italia) sottoscrive in materia di manodopera straniera impegni bilaterali e multilaterali tendenzialmente rivolti al risanamento di condizioni inumane e giuridicamente inaccettabili; dall'altra, nel suo normale legiferare interno in materia di lavoratori migranti il Governo federale adotta misure unilaterali di regolamentazione del mercato del lavoro, che puntualmente vanificano o rendono inoperativi gli impegni presi sul piano internazionale.

Questa duplice procedura viene generalmente giustificata dalle autorità svizzere come forzoso adeguamento alla tensione anti-stranieri presente nel Paese.

I fatti più recenti, verificatisi nei riguardi dei lavoratori stagionali sono difficilmente riconducibili ad un'interpretazione "giustificativa" di questo tipo ove si consideri che:

- il referendum anti-stranieri votato nel marzo 1977 ha registrato una schiacciante sconfitta degli xenofobi (75% di "no");

- il numero di lavoratori stagionali ha ormai raggiunto livelli insignificanti (si è scesi a 60.000 unità nel 1976, rispetto ai 196.000 stagionali del 1972), tali cioè da non costituire un pericolo di destabilizzazione del mercato interno.

Entrando nel merito vediamo con più precisione quanto si è verificato appunto nel caso dei lavoratori stagionali.

Alla riunione della Commissione mista del giugno 1972, la delegazione svizzera, rispondendo alle pressioni del Governo italiano che denunciava: la situazione dei "falsi stagionali" (lavoratori impiegati per più di 11 mesi all'anno e giuridicamente considerati "stagionali" e quindi esclusi dai diritti relativi alla permanenza in Svizzera ed alla riunione delle famiglie); la non avvenuta trasformazione dei permessi stagionali in annuali per circa 30.000 lavoratori italiani che riempivano le condizioni giuridiche previste dall'Accordo del 1964 (45 mesi di soggiorno in 5 anni); affer-

mava che "la soluzione del problema rappresentato dagli stagionali è compresa nella politica a lungo termine programmata dal Governo svizzero" e che "l'obiettivo finale a cui tende questa politica è di limitare lo statuto di stagionale soltanto a quei lavoratori occupati in settori di attività avente un vero carattere stagionale.

Inoltre veniva dichiarato che "sarebbe stata assicurata la trasformazione completa in annuali di tutti gli stagionali che hanno riempito le condizioni giuridiche previste", aggiungendo che questo impegno "non riguardava soltanto gli stagionali che soddisfano al momento attuale le condizioni previste, ma anche tutti coloro che con l'andar del tempo adempiranno alle condizioni stesse".

A riprova della volontà di voler risolvere in positivo questa grave situazione di ingiustizia, la delegazione svizzera annunciava, infine, la sua intenzione di diminuire il periodo di attesa per la trasformazione dei permessi stagionali in annuali da 45 a 36 mesi, e ciò a partire dal 31 dicembre 1975.

Solo 4 mesi dopo, e precisamente il 21 ottobre 1972, una circolare amministrativa della Polizia degli Stranieri fissava per il 1973 al 1° aprile la data di ingresso degli stagionali con l'obbligo di lasciare la Svizzera prima di Natale.

Questa decisione contraddiceva in maniera spettacolare le dichiara-



CALENDARIO EMIGRAZIONE

1978

zioni della delegazione svizzera alla Commissione mista del giugno 1972, in quanto il periodo di soggiorno massimo possibile degli stagionali in Svizzera non avrebbe comunque superato gli otto mesi e 3 settimane, compromettendo così ogni possibilità di trasformazione dei permessi di lavoro stagionale in permessi annuali, e congelando i lavoratori stagionali per sempre in una condizione giuridica priva dei più elementari diritti.

Il Governo italiano, opportunamente sollecitato dalle Associazioni rappresentative dei lavoratori emigrati ha reagito con prontezza a questa situazione, rifiutandosi di aprire i lavori della Commissione mista in programma il 4 luglio 1973. Bisognerà arrivare al 1975 perché questa riunione della Commissione mista si svolga regolarmente, una volta rettificata la posizione del Governo federale attraverso la modificazione della data di entrata degli stagionali.

Questa anomalia, che sembrava definitivamente risolta, si è nuovamente riproposta negli ultimi mesi.

Un parere del 13 ottobre 1976 della Direzione della Polizia del Cantone di Zurigo, rispondendo ad un ricorso di un lavoratore stagionale che si era visto negare la trasformazione del permesso stagionale in annuale per la mancanza di pochi giorni al raggiungimento dei mesi previsti, afferma testualmente che è ormai prassi generale della Polizia degli Stranieri negli ultimi due anni di concedere i permessi stagionali in maniera tale da non permettere la realizzazione del diritto alla trasformazione del permesso, in quanto viene coscientemente escluso che il permesso di lavoro stagionale in quanto tale comporti dei diritti alla trasformazione in permesso annuale. Questo nuovo atteggiamento delle autorità, che ripropone il tentativo già effettuato e non riuscito nel 1973, è manifestamente contraddittorio rispetto agli impegni internazionali e bilaterali presi dalla Svizzera in questa materia.

2) La nuova legge federale sugli stranieri, contrariamente alle dichiarazioni di principio da sempre



È uscito in questi giorni, per iniziativa della Redazione dell'Emigrato, il nuovo calendario 1978, appositamente concepito per le Missioni fra gli Italiani emigrati in Europa

- *Testi stimolanti e disegni originali per ogni mese*
- *Sono già state prenotate 45.000 copie.*

**Le ordinazioni vanno fatte presso la redazione de
"L'Emigrato", Via Torta, 14 - 29100 PIACENZA**

rilasciate dalle autorità elvetiche nel senso di superamento, seppur nel lungo termine, dello statuto dello stagionale, mantiene del tutto inalterata la situazione giuridica dello stagionale.

3) sempre in riferimento alle nuove leggi sugli stranieri, è da sottolineare che ogni potere di controllo e di decisione in materia di manodopera straniera è rimasto saldamente nelle mani della Polizia degli Stranieri, e ciò ad onta delle notevoli pressioni esercitate in questi ultimi anni sul Governo federale a livello internazionale, bilaterale, ma anche all'interno stesso della Confederazione elvetica (CASS, KAB, Centro di Contatto, Centro Sociale Protestante) affinché si assumesse nei riguardi della Comunità immigrata una ottica più umana e rispettosa della dignità dell'uomo, con particolare attenzione ai risvolti socio-culturali della presenza straniera.

4) Il problema dell'integrazione resta tuttora un nodo irrisolto della politica migratoria svizzera. Anche la recente sconfitta del movimento xenofobo non ha modificato l'atteggiamento delle autorità svizzere, che resta un atteggiamento difensivo e preoccupato della salvaguardia del patrimonio culturale nazionale.

Anche nella nuova legge sugli stranieri, pur sottolineando l'obiettivo dell'integrazione dei lavoratori stranieri, il Governo federale ha finito per distorcerne il significato dando all'integrazione un contenuto di assimilazione unilaterale che comporta necessariamente l'abbandono da parte dello straniero di quei caratteri culturali che lo fanno diverso dagli svizzeri.

La persistenza in questo atteggiamento anche in una situazione obiettiva di perdita di consenso dei movimenti xenofobi quando parallelamente esistono fasce sempre più larghe di popolazione sensibile ed aperta al dialogo con la comunità migrata, lascia trasparire l'esistenza di una volontà politica riduttiva del Governo federale che è in qualche modo autonoma dalla presenza o meno di un forte movimento anti-stranieri.

PERCHÈ NON CI PRENDIAMO GIULIO CESARE?

Negli Stati Uniti le comunità italiane hanno il culto di Cristoforo Colombo. Ci sono associazioni, comitati, feste, ludì sportivi, e celebrazioni comunque di ogni genere, riservate agli italiani ed estese ai non italiani, tutto nel nome del genovese Cristoforo Colombo. Quello che ha scoperto l'America, quello delle tre caravelle e della regina Isabella.

Ma fra il 1400 e il 1600 gli italiani si sono dati da fare parecchio ad esplorare, navigare e circumnavigare. Per quanto riguarda Colombo lui in verità non si era spinto al Nord. L'America l'ha scoperta sì, ma l'America è piuttosto grandina, e allora neanche c'era l'istmo di Panama, così era tutta d'un pezzo dalla Terra del Fuoco allo Stretto di Baffin.

C'è gente a cui non va giù che si parli di Colombo per la scoperta a certi angoli d'America. In particolare gli italiani del Canada si so-

no rivelati sensibilissimi, ne hanno fin sopra i capelli di quelli che arrivano a far collette in nome di Cristoforo Colombo, loro un navigatore giusto ce l'hanno, quello proprio che è arrivato primo nel Canada, l'italiano Caboto. E protestano e tempestano contro iniziative che considerano mafiose: a Toronto vogliono Giovanni Caboto e nessun altro.

Perché qui in Gran Bretagna non ci diamo da fare, a trovare un "santo protettore" di questo genere? La Manica era relativamente facile da varcare anche nell'antichità, così di navigatori italiani a disposizione non ne abbiamo. Dovremmo ripiegare sulle aquile romane, sulle invincibili legioni. In merito alla cui storia forse sono più informati gli inglesi, che custodiscono preziosamente ogni muretto romano che si trovano fra i piedi, di quanto non siano gli italiani della Gran Bretagna. Ma tant'è. Prendiamoci Giulio Cesare. In fondo aveva una bella grinta anche lui, e ad una organizzazione di comitatini e spaghetate vagamente mafiose il suo profilo trasteverino fornirebbe un bel suggello figurativo.

Questo atteggiamento e la mancanza assoluta di ogni tentativo destinato a favorire nel tessuto socio-culturale elvetico fermenti e propensioni a favore di una corretta politica di migrazione, sono altamente controproducenti se collocati nel contesto di un'Europa che non tende solo all'integrazione economica ma, soprattutto, all'integrazione socio-culturale e politica.

Va aggiunta l'ingiusta politica nei confronti dei frontalieri, con la più recente legge sulla disoccupazione che obbliga da un lato al versamento dei contributi, ma esclude i frontalieri dal trattamento di disoccupazione.

Il tentativo di riparare alla palese ingiustizia monetizzando il problema non può essere accettato dall'Italia e dai frontalieri, che invece vanno parificati ai cittadini svizzeri disoccupati.

Ma più grave è la vicenda della sicurezza sociale che non si sblocca, per presunte difficoltà finanziarie, mentre una indegna azione si è andata sviluppando sul tema della doppia imposizione fiscale che è stata di fatto usata come arma di ricatto nei confronti dell'Italia quando — come nella mozione dell'on. Essering, presentata alla Camera svizzera — si pretende di non dar corso al ristorno a favore dei frontalieri finché il Parlamento italiano non abbia approvato l'accordo fiscale. Di fronte a ciò sembra proprio necessario mettere sul tappeto di una nuova negoziazione tutta la materia, in modo organico e tendendo a raggiungere almeno le mete essenziali di giustizia per i lavoratori e per le loro famiglie.

BELGIO

DENTRO E FUORI LA MINIERA

Quanti sono attualmente gli italiani che sono ancora impiegati nelle miniere del Belgio? Dai dati forniti dalla Fedechar risulta che al 30 giugno di quest'anno essi erano 2.284 (con una diminuzione di 65 unità dal primo al secondo trimestre 1977). Di essi 294 sono occupati nelle installazioni di superficie, mentre 1.990 lavorano al fondo della miniera.

Naturalmente se c'è un settore in cui le cifre valgono quello che valgono, questo è proprio il lavoro di miniera. Si tratta infatti di un genere di lavoro che in qualche modo è entrato a far parte costitutiva del lavoratore, per cui lo segue anche se egli si trasferisce ad altre professioni o addirittura diventa pensionato. Sono le conse-

guenze di tale lavoro, cioè la silicosi ai polmoni e la vecchiaia precoce. In questo campo le statistiche tacciono o parlano sottovoce. Ne parlano invece i protagonisti almeno fin tanto che anche la loro voce non si spegne precocemente. E' il caso dei fratelli Aldo e Aurelio Camazzola, rientrati giovani inabili pensionati al loro paese di origine Romano D'Ezzelino (Vincenza). Per Aldo la tragica vicenda emigratorio si è già conclusa: dieci anni di miniera, undici anni di pensione coatta e la morte a 42 anni. Aurelio è ancora intento a strappare un anno di vita dopo l'altro all'implacabile silicosi. La loro storia di emigrati e di minatori in Belgio non è scritta solo nei loro polmoni e nei loro volti senza speranza, ma anche in un disegno rudimentale ma espressivo che adorna la loro casa di Romano. E' dato di vederlo agli amici e qui a fianco ai nostri lettori.



RICORDO
DEL BELGIO

CEDOM

AFFIDATO AL CEDOM DI MONACO IL GIORNALE IN SEI LINGUE PER GLI STRANIERI

Da tempo l'Auslahderbeirat di Monaco di Baviera aveva programmato una iniziativa esemplare: la pubblicazione di un mensile di 12 pagine, due per ogni gruppo nazionale, in sei lingue (tedesco, greco, italiano, spagnolo, turco, serbo-croato). Lo scopo era — ed è — ovviamente quello di creare un legame di informazione fra la società locale, le sue istituzioni e strutture, e le principali collettività di immigrati stranieri.

La sezione del giornale in lingua tedesca è intesa ad evitare incomprensioni da parte della popolazione locale, informandola attentamente sui problemi degli immigrati.

Il mensile è programmato per fornire informazione su: 1) ogni genere di manifestazioni, locali e non, culturali, sportive, di valore comunitario; 2) sulla città di Monaco, così che gli stranieri possano comprenderne il background storico-culturale e di conseguenza partecipare alla vita della città; 3) sulla situazione sociale, così che agli stranieri non sfuggano le provvidenze a loro favore sul piano della sicurezza sociale, del trattamento pensionistico, nonché gli sviluppi della politica locale nei loro confronti.

Una simile pubblicazione tende quindi a divenire uno strumento di comunicazione ed integrazione a doppia destinazione: da un lato le collettività di lavoratori stranieri re-

PORTOGALLO

ATTIVITÀ VOCAZIONALE

sidenti, dall'altro la popolazione tedesca di Monaco. E la sezione in lingua tedesca, fondamentalmente intesa a rendere quella popolazione cosciente dei problemi degli stranieri, costituisce nel tempo stesso un potente ausilio per gli immigrati sul piano linguistico.

Si tratta in sostanza di una "ribalta" a cui tutti possono accedere, in una sede dichiaratamente apolitica.

Dopo vari dibattiti sul progetto (promosso dal Consiglio Consultivo degli stranieri della città di Monaco) si è giunti alla conclusione che il mensile deve essere edito da un organo editoriale straniero, e la scelta è caduta sul CEDOM (Centro Documentazione Migratoria), istituzione che, fondata dallo scalabriniano P. Angelo Megrini, da anni assiste gli italiani all'estero, attraverso ricerche nel campo della emigrazione e la pubblicazione della rivista "CEDOM Selezione".

Ovviamente ha giocato a favore di tale scelta la posizione apolitica del CEDOM, posizione tipica delle organizzazioni del genere troppo coinvolte con i problemi della vita di ogni giorno per avere voglia e tempo di "far politica" secondo schemi di partito.

A ciò si è aggiunto che il CEDOM è l'unico editore straniero in Monaco di Baviera che abbia una valida esperienza dei problemi dell'emigrazione e una adeguata organizzazione tecnica.

Vi sono esitazioni ancora e il programma non è entrato a tutt'oggi in fase definitiva di attuazione, per problemi di politica interna del Comune di Monaco, ma sembra non vi siano sostanziali ostacoli. La stessa esistenza di questi conflitti appare una garanzia di libertà di espressione, di fattivo interessamento da parte di tutti al fine di dar vita ad iniziative e strutture.

Ci si augura che quanto si sta per realizzare a Monaco diventi una guida per il sorgere di progetti paralleli in altre città europee, non esclusa ad esempio Milano, che conta un notevole numero di stranieri residenti.

Arrivati in Portogallo dal lontano 1971, una delle prime preoccupazioni dei tre padri è stata quella di suscitare delle vocazioni. Il suo inizio non è stato dei più facili, dovuto alla mancanza di mezzi, alla crisi esistente in Portogallo e al fatto che la congregazione non era conosciuta. Così i padri si sono limitati a degli incontri con alcuni giovani e adolescenti delle zone vicine. Passato il periodo difficile, causato dal repentino cambiamento socio-politico nel paese, i padri hanno sentito la necessità d'impegnarsi più concretamente in quest'attività vocazionale. Così uno di loro, sempre in collaborazione con gli altri, è stato destinato esclusivamente a questo duplice lavoro: di migrazione e vocazionale. Dopo vari contatti ed esperienze, si è cercato di preparare un programma, che ubbidisce alle seguenti linee:

- pastorale vocazionale di chiesa. Il punto di partenza della nostra attività non è esclusivamente la congregazione, ma la chiesa universale.
- attività vocazionali in collegamento con i delegati diocesani, dove questi esistono. Così si vuole permettere ai futuri candidati una maggiore conoscenza delle differenti attività della chiesa, facilitando quindi una più libera scelta.
- iniziare le attività vocazionali in diocesi ancora ricche di vocazioni

e da dove sono partiti molti emigranti.

— far conoscere la nostra congregazione e le sue finalità.

Preparato il programma, siamo passati subito all'azione, cercando di allargare le zone d'attività. Così, un primo lavoro di sensibilizzazione è stato esteso ad altre due diocesi del centro-nord del paese e ad altre parrocchie del patriarcato di Lisbona. Concretamente in tutti i luoghi dove siamo stati, nelle celebrazioni eucaristiche, si sono presentati ai fedeli i due problemi (migratorio e vocazionale) come propri, procurando poi di favorire incontri con giovani e adolescenti. In tutti quest'incontri, ci sforziamo di scoprire giovani e adolescenti aperti ad un dialogo più profondo sulla fede e allo stesso tempo sulla propria vocazione. Seguendo le linee di questo lavoro, siamo riusciti a formare tre piccoli gruppi di giovani, che seguiamo attraverso contatti personali, la posta e corsi di riflessione. I risultati non si sono fatti attendere: già cinque giovani hanno chiesto di fare parte della nostra famiglia scalabriniana. L'importante però è approfondire, continuare e allargare quest'attività. I motivi per una speranza di futuri sacerdoti portoghesi scalabriniani ci sono e molto concreti. La venuta di un nuovo sacerdote, destinato a questa attività particolare, l'apertura nel prossimo anno di una casa di formazione, certamente sono un passo in avanti affinché la speranza diventi un giorno bella realtà.

G.M.

Giovani Scalabriniani ricercano ispirazione in Portogallo.



ASTERISCHI

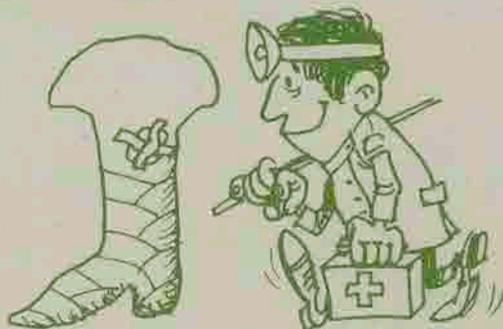


■ La commissione affari costituzionali della Camera dei Deputati ha avviato il 28 settembre scorso l'esame delle proposte di legge (sette!) che prevedono l'esercizio del diritto di voto per gli italiani all'estero. Discussione generale: complessità del problema, realismo politico che impone una differenziazione tra gli italiani della CEE e tutti gli altri, difficoltà degli accordi bilaterali e quindi preferenza per il sistema del voto per corrispondenza, ecc. ecc.. Conclusione: formazione di un comitato ristretto, incaricato di redigere questo benedetto testo unificato. Minestra riscaldata o cottura lenta?



■ Varata la legge sulla libera circolazione dei medici nei paesi della CEE. Aperte dunque le frontiere a tutti i medici comunitari, sia che si tratti di medici generici che di specialisti. La relativa legge presentata al Parlamento dal Ministro della Sanità Del Falco, di concerto con i Ministri degli Esteri e della Pubblica Istruzione, è stata approvata in sede legislativa dalla Commissione igiene e sanità della camera e passa ora all'esame del Senato. Il provvedimento trae origine dalle direttive approvate nel 1975 dal Consiglio della CEE.

Ma anche dopo l'approvazione del Senato, non è detto che le comunità italiane all'estero avranno subito il loro bel dottore italiano, se non altro perchè la professione medica in Italia è ben retribuita, tanto che qualche medico straniero sogna appunto di trasferirsi nella Penisola, dove tra l'altro ci sono molti inabili al lavoro.

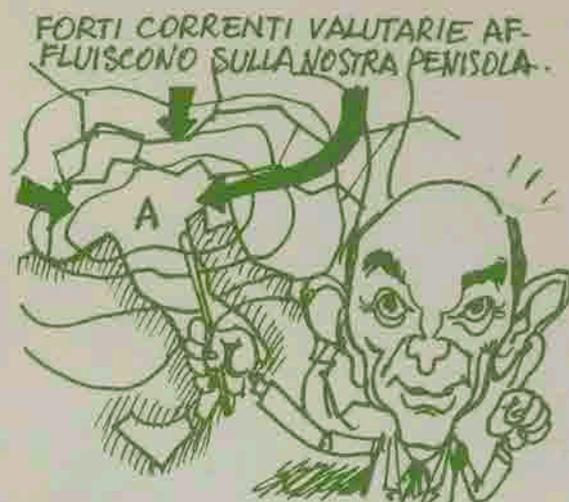


■ 400 miliardi di rimesse in cinque mesi.

Quasi 392 miliardi di lire sono affluiti in Italia nei primi cinque mesi dell'anno in corso, inviati dai lavoratori emigrati nei continenti extraeuropei alle loro famiglie rimaste in Italia.

L'incremento, rispetto ai primi cinque mesi dell'anno precedente, è assai forte, oltre 167 miliardi di lire, e tende di mese in mese a farsi più consistente. 87,2 miliardi in aprile '77 con un incremento di 33,8 miliardi rispetto allo stesso mese del '76.

Analoga tendenza manifestano le correnti valutarie che affluiscono in Italia dai Paesi europei che ospitano i nostri lavoratori emigrati. Questi flussi che la Banca d'Italia denomina come "redditi di lavoro" hanno raggiunto nei primi tre mesi del '77 il livello di 205 miliardi di lire superando di 97 miliardi di lire il tetto raggiunto nel primo trimestre del '76 (108 miliardi).



■ Da libro "Cuore" con i dovuti aggiornamenti. Un bambino di 11 anni, Francesco Barca, costretto a vivere in un collegio di Rivanazzano (Pavia), lontano dai genitori che lavorano in Germania, ha trovato un sistema per rivedere la mamma. Finge un rapimento e si dilegua lasciando scritto in un biglietto: "Mi hanno rapito, vogliono cinquecentomila lire per lasciarmi libero". Finse di essere stata imbavagliato e legato ad un albero. Ma non convinse nè il passante che lo trovò nel parco Bagnatelli nè il personale del collegio e per una ragione ovvia. Cinquecentomila lire? Ma chi si accontenta di tanto poco?

Però in tutta questa faccenda un delitto c'è e sta nel fatto di tutti questi collegi disseminati sulla frontiera italiana dove ricevono chi sa quale educazione i figli degli emigrati.

CALO'

E IL PASSATO

AH! UNA VOLTA SI' CHE PER L'EMIGRAZIONE SI FACEVANO GRANDI COSE !!!...



MONS. SCALABRINI !!! QUANTE INIZIATIVE NON HA PRESO PER ALLEVIARE I DISAGI DEGLI EMIGRANTI !?!...



VOI GIOVANI, SARESTE CAPACI DI RIPETERE LE GESTA DEI SUOI MISSIONARI ??... COSA FATE VOI ?!?



STATE SEMPRE A CONTESTARE, A FARE MANIFESTAZIONI ! NON SAPETE FAR ALTRO, VOI !!!



EH, DIMMI! COSA AVRESTE FATTO VOI, PER RIDURRE I DISAGI CHE SONO CONSEGUENZE DELL'EMIGRAZIONE ?!



BE'... INVECE DI PENSARE ALLE CONSEGUENZE DELL'EMIGRAZIONE, AVREMMO CERCATO DI ELIMINARNE LE CAUSE !!!

